L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 8
10 luglio 1963

Una copia
lire 100

LE SPINE di KENNEDY

PARRI: IL GOVERNO DEL "MENO PEGGIO"

ROSSI: UN ONOREVOLE CHE CI SA FARE

LETTERE

La polizia e i pacifisti

Egregio Direttore,

il Presidente Kennedy ha avuto in tutta Europa, e anche in Italia, calorose accoglienze. E' un Presidente simpatico, con quell'aria di ragazzo cresciuto un po' tardi, ed è anche un Presidente intelligente, poichè ha capito che per continuare meglio la politica tradizionale del suo paese nei confronti del mondo comunista era necessario smussare certi angoli d'isterismo e di « caccia alle streghe » (ricordate l'epoca Mc Carty?). Nei paesi democratici, quando arriva un ospite politico di riguardo, è normale consuetudine che insieme ai cartelli di evviva, alle bandiere e ai brindisi, compaiano anche manifestazioni — mantenute entro limiti di urbanità — di critica e di condanna. I Presidenti americani, i *premiers* inglesi sono bene abituati a questo tipo di presenza della opposizione.

Davanti alla Casa Bianca a Washington, quando il Presidente americano riceve personalità politiche, sfilano in ordine, tenuti d'occhio dalla polizia, gli oppositori del momento che con i loro cartelli invitano l'ospite « a tornarsene a casa », « a rifare le valigie », a « non sprecare il suo fiato ». Quando poi le frasi non sono più piccanti e precise.

Trasferiamoci adesso un momentino a casa nostra, a Roma. Quando è arrivato Kennedy, che è ripetiamo un politico intelligente e abituato a critiche pesanti come mazzate in testa, alcuni pacifisti romani intendevano con pochi cartelli ricordare urbanamente a Kennedy (come avrebbero, in altra occasione, cercato di ricordare a Krusciov) che giocare coi missili può far male alla salute.

E' successo l'iradiddio, caro direttore. Mobilitazione di polizia, diffide, quei pochi cartelli sono stati sorvegliati notte e giorno. I « pacifisti » trattati come discoli e rimandati a casa. E' giusto tutto questo? Mi pare di no. Qualche cartello di critica (e non di critica pesante, globale, ma a certi aspetti della politica di Kennedy) non avrebbe certo danneggiato l'atmosfera delle accoglienze al Presidente americano. Anzi. Gli avrebbe fatto sentire che anche l'Italia è un paese democratico, dove si discute e si critica. Invece eccoti la polizia intervenire in forze.

Kennedy non è certo ingenuo da credere che l'Italia sia diventata, d'improvviso, più kennediana degli Stati Uniti. E d'altra parte, sarà questione di cattivo carattere, ma certe dimostrazioni di unanimità danno proprio fastidio. Alla Malpensa, quando Kennedy è arrivato, c'erano migliaia di automobilisti che approfittavano della giornata festiva per una merenda sul prato, e per salutare, con colpetti di clacson, il presidente. Fra i villeggianti-plaudenti c'erano — mi è stato detto — anche comunisti a 18 carati. Davvero uno strano Paese il nostro, poichè certe volte non si sa più dov'è l'opposizione.

GINO FERRINI
Voghera

La retorica e i «delitti d'onore»

Egregio Direttore,

legga un po' qui, per favore: « spasimante respinto fugge facendosi largo a fucilate », « uccide la donna amata e il cugino », « spara all'amante che lo ha abbandonato », « padre di cinque figli uccide per gelosia », « penetra in casa della cognata e la uccide a pugnalate ». Mi fermo, signor Direttore, perchè la mia lettera non appaia la réclame del museo degli orrori. Ma Le assicuro che ho citato a caso dai titoli dei giornali *di un solo giorno*. C'è di che stare allegri, non Le pare?

Siamo la patria delle lettere, ma anche una fucina di delitti passionali. Il nostro Paese, ogni giorno, registra i suoi sette o otto morti e feriti, a pugnalate, a pistolettate, con la mazza o con il badile, per motivi di cuore (si fa per dire, naturalmente). Sette o otto al giorno — nei periodi caldi anche di più — fanno un totale di 2500/2700 morti e feriti all'anno. Aggiunga ai morti e ai feriti anche il numero dei protagonisti degli atti di gelosia, di violenza: grosso modo sono 1500/2000 all'anno. Totale, fra morti, feriti, assassini o tentati assassini che vanno in galera per tanto o poco tempo: più di 4500 persone all'anno vittime e protagonisti dei cosidetti « delitti d'onore ».

Una guerra coloniale ci costerebbe altrettante vittime. E poi c'è una legione di avvocati e magistrati tenuti occupati per forza con questi delitti passionali: pensi quanto più celere potrebbe essere la nostra Giustizia se le aule dei nostri tribunali non fossero per mesi monopolizzate dai drammi del cuore e del coltello (quando non c'è di mezzo il mitra).

Morale: da anni si discute sulla opportunità di togliere le attenuanti al delitto d'onore. Da anni però il marito con le corna che uccide diventa un eroe da leggenda, la ragazza sedotta che spara diventa una vendicatrice dell'onore. Alla retorica delle arringhe di difesa, si aggiunge la retorica stracca dei giornali. E il delitto d'onore imperversa, trova proseliti, diventa un costume nazionale. L'amore e il coltello diventano una pubblicità italiana all'estero. Ebbene, signor Direttore, non sarebbe ora di rimboccarsi le maniche e di togliere attenuanti e retorica dai delitti passionali? Non esiste un delitto d'onore in materia di rapporti familiari e di sesso. Esiste un delitto e basta.

Se continuiamo a regalare attenuanti agli assassini che si dicono spinti dalla passione, resteremo sempre indietro di parecchi decenni rispetto ai paesi civili e progrediti.

Gradisca molti saluti

CELSO FURLANI
Firenze

Gli esami di stato

Signor Direttore,

le magagne della nostra scuola sono infinite, lo sappiamo, nonostante la buona volontà dei riformatori e di gran parte degli insegnanti. Però, prima dell'attuale sessione d'esami, c'era stata una specie di dichiarazione generale di buone intenzioni. Sembrava, insomma, che la sessione d'esami potesse andar liscia, senza scandali e polemiche. Invece, ecco che già nei primi giorni agli esami per il diploma di ragioneria è successo un notevole patatrac. Gil allievi si sono visti assegnare una prova scritta su materia che non era più in programma da due anni. Mi domando: ma gli esaminatori altolocati, i professoroni che preparano i temi di esame, possibile che siano tanto lontani dalla scuola da incorrere in errori di questo genere? E' triste davvero vedere la nostra scuola — un mosaico di corsi, di istituti, di specializzazioni — sempre affetta dalla febbre maltese della improvvisazione, della leggerezza.

Mi abbia, cordialmente

SERGIO LAFONTE
Salerno

L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno I — N. 8 10 luglio 1963

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio, 43, Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861, Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

LETTERE

Pestar duro contro la corruzione

Signor Direttore,

dica per favore al prof. Ernesto Rossi di insistere, di pestar duro sulla testa della corruzione italiana. I suoi articoli di precisa denuncia delle camorre fanno respirare aria buona a chi — come me — non si rassegna ancora a vedere il nostro Paese ridotto come una bottega di ferrivecchi.

Molti saluti e auguri.

TINO ZUFFI
Parma

Le critiche a Saragat

Egregio Direttore,

come ex-radicale e come consigliere nazionale del Movimento Salvemini seguo sempre con interesse ed attenzione « L'Astrolabio ».

Ora non posso tacere la mia perplessità nel constatare, facendo un sommario bilancio dei primi numeri, che, mentre la rivista segue analiticamente le vicende del PSI e l'influenza che tali vicende hanno sulla vita politica italiana, raramente accenna al PRI ed al PSDI. Si aggiunga che quando gli articolisti parlano del PSDI lo fanno irridendo e beffeggiando in modo assai irritante (l'ipoteca dei socialdorotei ecc.).

Mi pare che, fatta salva la libertà dei singoli articolisti di scrivere (o non scrivere) del PSDI e del PRI come vogliono, contrasti con l'esistenza stessa del Movimento Salvemini questo atteggiamento poco costruttivo e che l'economia generale della rivista richieda una più obiettiva attenzione per quelle forze che, per esempio all'interno del PSDI, si battono per una evoluzione del Partito in direzioni diverse da quelle finora seguite.

Molti radicali, io fra questi, hanno trovato nel PSDI la possibilità di svolgere una interessante ed onesta azione politica. Così come molti altri hanno trovato questa possibilità nel PRI o nel PSI. Non ha nessun senso, credo, restare in una associazione come il Movimento Salvemini se non si prosegue la vasta e misconosciuta azione di unificazione di tutte le forze della sinistra democratica iniziata a suo tempo dal PR.

Per proseguire questa azione è necessario non soffrire di pregiudizi, spesso ingiustificati, ma è opportuno affrontare e far affrontare gli avvenimenti con maggior approfondimento e obiettività.

In caso contrario si corre il rischio di essere considerati come dei semplici fiancheggiatori di questo o quel partito e di perdere per la strada amici sicuri e disinteressati.

Molti cordiali saluti ed auguri di buon lavoro!

CARLO CAVALLOTTI
Milano

L'amico Cavallotti ci rimprovera di seguire con troppa attenzione le vicende del PSI e di non dedicarne altrettanta al PRI ed al PSDI. Il rilievo non è del tutto esatto, né per quanto riguarda il PRI (ricordiamo il dibattito Luzzatto - Battaglia - Enriques - Piccardi pubblicato sul numero 6) né per il PSDI, del quale l'« Astrolabio » in effetti s'è occupato abbastanza spesso e diffusamente, dimostrando un'attenzione critica che può non piacere ma di cui non è giusto negare l'esistenza.

Riguardo poi al contenuto di quelle critiche, che al nostro amico sono sembrate « irridenti e beffeggianti », ci pare che i fatti le abbiano, purtroppo, confermate. Può anche essere irritante per un militante del PSDI che si parli di « ipoteca socialdorotea » sul centro-sinistra, ma gli effetti della crisi intempestiva del governo Fanfani (voluta da Colombo e Saragat) sono ormai noti a tutti. Ed azione « poco costruttiva » non è l'aver denunciato la manovra, ed i rischi ad essa connessi, quando si stava profilando, ma avallarla oggi per una malintesa solidarietà di partito.

Crediamo, dunque, che, a quella « evoluzione del PSDI in direzioni diverse da quelle finora seguite » che il nostro amico Cavallotti auspica, giovi assai più la critica onesta, anche se « irritante », dell'« Astrolabio » che non gli ambigui e, diciamolo pure, sospetti elogi per la politica dell'onorevole Saragat di cui da qualche tempo a questa parte è così larga la grande stampa conservatrice italiana, « Corriere della Sera » in testa.

Il ministero delle poste

Egregio Direttore,

desidero richiamare la Sua attenzione sul funzionamento di un Ministero italiano, forse il più strano, certamente il più inutile. Mi riferisco al Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, di cui io stesso sono un funzionario di medio rango. Data la mia posizione potrei — e forse dovrei — starmene zitto. Ma, mi creda, non sono né tanto vecchio né tanto incartapecorito da riuscire a sopportare una atmosfera così ossessiva. Ci sono enti e organizzazioni statali che funzionano a dovere, e anche gli « antistatalisti » ne parlano con il rispetto dovuto. Ma il Ministero delle Poste è una bolgia, un salotto preelettorale, un tempio pagano della burocrazia.

Prima di tutto: perchè mai occorre un ministero che controlli il recapito della corrispondenza e il funzionamento degli uffici telegrafici? Occorre una azienda che funzioni modernamente, dinamicamente, non un ministero. Bisogna che una ventata d'aria fresca entri in questi uffici. Il pubblico si lamenta per il funzionamento del nostro ministero, per il disservizio postale, e il pubblico ha ragione, non una ma mille volte. I dipendenti delle poste si lamentano e hanno ragione. Gli uffici postali italiani fanno pietà.

In altri paesi il « postino », pagato discretamente, incassa la rata mensile della tassa per la radio e televisione, paga direttamente con la cassa che ha a disposizione i vaglia giunti agli abitanti della sua zona. In altri paesi, dove le poste funzionano, entrare in un ufficio postale o per una pratica di risparmio o per spedire un pacco non è come entrare in un inferno. Da noi, il vociare degli impiegati si assomma al vociare del pubblico. Sembra di essere nell'Arabia Saudita, non in un paese europeo.

Ebbene, signor direttore, solo una urgente riforma del ministero delle poste e dei servizi che da esso dipendono può portare al risultato che, anche in Italia, lettere e telegrammi « corrano » al destinatario e non zoppichino per giornate e giornate.

Cordialmente, mi creda

(lettera firmata)

Il governo del "meno peggio"

di FERRUCCIO PARRI

IL GOVERNO Leone è passato al Senato. Passerà anche alla Camera. La presentazione parlamentare ha precisato e rettificato la primitiva incerta impostazione di questa soluzione ministeriale, il cui carattere di emergenza era stato sottolineato, in modo ostentato — di apparenza minacciosa — dalla scelta straordinaria del Presidente della Camera. La insistenza iniziale per scolorire la fisionomia del Governo, come se fosse l'impegno degli adempimenti costituzionali a caratterizzarlo, si è modificata nei due discorsi del Presidente, e soprattutto nella replica, integrati dal massiccio intervento del sen. Gava, mèntore di maggioranza, con la presentazione di un governo *sui generis,* di lavoro a tempo. La stringatezza non evasiva dell'on. Leone ha giovato al suo credito.

Una situazione senza sbocco — egli ha ripetuto — ha portato ad una formula governativa che deve riaprire la porta ad una soluzione senza interrompere l'attività del potere esecutivo, più che mai necessaria. Cioè, superato il risentimento che aveva ispirato l'ingiusto e villano giudizio del *Popolo,* o fatto buon viso a cattivo gioco, la Democrazia Cristiana si è decisa a revocare la dichiarazione di fallimento dando al centro-sinistra una moratoria di quattro mesi.

Di fronte a questa prospettiva i partiti hanno votato seguendo i dati elementari della loro posizione politica come è risultata dopo il 28 aprile. La Democrazia Cristiana cerca — purtroppo — nella lotta contro i comunisti il connotato determinante della sua funzione politica e della sua fortuna elettorale. I comunisti ripetono dall'altra parte la stessa impostazione. Situazione irrigidita, che ha tutte le infelicità e difficoltà delle situazioni rigide. I comunisti protestano perchè sono state così deluse e defraudate le indicazioni elettorali del 28 aprile. Ma ha ragione, in generale, Nenni — pur senza condividerne la meccanica fatalista — quando ricorda che ogni avanzata a sinistra irrigidisce la resistenza a destra. Cioè, in uno scontro frontale di blocchi, una vittoria parziale ha una possibilità limitata di utilizzazione. I comunisti non si preoccupano delle conseguenze, certo preoccupanti, della caduta del Governo Leone, perchè per essi battere la D.C. fa premio. Gli altri partiti, specialmente i socialisti, sin quando vogliano e sappiano sottrarsi alla logica elementare dei blocchi, ed alla prepotenza dei più forti, è giusto invece pensino alle conseguenze, quando non vi siano perentorie ragioni morali di opposizione. Ed è giustificata perciò l'astensione, come semplice lasciapassare, accompagnata — almeno per essi — da ogni riserva.

Alla fine della moratoria sarà il Congresso socialista a dover decidere la sorte del centro-sinistra. E' perciò opportuno puntualizzare ancora una volta quelle ragioni di riserva in quanto possono far luce sulle disposizioni attuali della D.C. verso il centro-sinistra. La Democrazia Cristiana conferma di non poter ricavare altra alternativa dalle elezioni. Ma scarta risolutamente la proroga del Governo Fanfani, ch'era la soluzione più tranquilla e favorevole al centro-sinistra pur dopo la rinuncia dell'on. Moro. Scarta anche le persone più idonee ad assicurare la collaborazione con i socialisti, cioè Fanfani oltre a La Malfa. Lasciamo da parte le rivelazioni ed i pettegolezzi. I risentimenti e le antipatie, che sono

diventati un agente così mortifero della politica italiana, concorrono a determinare una certa linea, ed è questa che conta come dato della nuova situazione.

Vi è una continuità coerente di azione che spinge avanti Moro, come il solo a poter sostituire Fanfani, lo condiziona fortemente, fa precipitare la situazione bloccando all'ultima ora le possibilità di un accordo limitato, e conclude l'operazione sostituendo allo schieramento fanfaniano di centro-sinistra il nuovo schieramento arretrato doroteo del Governo Leone. Il monocolore serve a risolvere il problema interno della D.C., ma l'ingresso della destra lo risolve in senso deliberatamente centrista. L'equilibrio, se non la omogeneità, è meglio assicurato che nel barcone fanfaniano — un po' oscillante, un po' barcollante — dalla dominante volontà dorotea. Ed ora che il Governo ha parlato si vede che quella composizione del Ministero, ch'era parsa l'elemento di più stridente e strana contraddizione con la confermata fede di centro-sinistra, appare adeguata alla linea moderata e cauta del suo programma, ben rappresentata dalla triade dei ministri finanziari, Medici, Colombo e Martinelli.

Diversi pensieri, altre preoccupazioni sono sorte. E la breve ma succosa parte economica delle dichiarazioni Leone rivela che i bilanci non saranno forse neppure la principale delle sue preoccupazioni. Esso vuol fare, oltre ad una politica internazionale di presenza e di responsabilità, una politica economica attiva, antidepressiva, antinflazionista (e speriamo sappia farla bene). Ma è chiaro anche come s'intenda dar assicurazione e tranquillità al mondo dei cosiddetti operatori economici. E questa è la motivazione oggettiva — ampiamente illustrata dai commentatori di destra — di questo deciso e volontario ritorno al centro. Possibilità di sviluppi favorevoli, da registrare per debito di obiettività, potrebbero esser riservate dalle dichiarazioni relative alla politica internazionale, che si adeguano all'indirizzo Kennedy, e sembrano ora non escludere la considerazione delle zone di disarmo atomico. Ma si veda il senso antifanfaniano, ben rivelatore, della pronta ratifica della convenzione CEE per l'aiuto ai paesi sottosviluppati. Anche questa è un'assicurazione data sempre dalla stessa parte.

E' presto ora per trarre conclusioni di definitiva diffidenza da indicazioni conservatrici o agnostiche del Presidente Leone, come in tema di programmazione. Ma non è presto per rilevare un altro indizio di arretramento difensivo nelle posizioni prese dalla CISL, se non da tutti i suoi sindacati, rispetto non all'unità sindacale, ma alla stessa unità di azione sindacale.

Siamo a luglio. A ottobre altre riflessioni potranno esser fatte, le cose potranno cambiare, e lo Spirito Santo potrebbe decidersi ad illuminare sulla via di Damasco anche la Democrazia Cristiana. Ma i dati di luglio non son prodotti effimeri di una congiuntura temporanea. E' vero che il sen. Gava dichiara calunniose le intenzioni scissionistiche attribuite alla D.C. nei riguardi dei socialisti. Ma egli vuol imporre un'alleanza non solo con l'intera D.C., ma con una D.C. unitaria assisa su un equilibrio centrista, dettato da interessi e vicende sue che non tengono conto degli interessi degli alleati, anzi li contraddicono.

I socialisti possono assumere corresponsabilità di governo solo in contropartita di alcune realizzazioni, il cui contenuto socialista sia dato dalla loro importanza determinante ai fini di una progressiva ma non reversibile trasformazione democratica. Se vanno a braccetto di ministri conservatori va a farsi benedire il contenuto socialista.

Una larga copertura d'interessi capitalisti, quale è quella che l'orientamento d.c. di luglio assicura, va male a braccetto con un'alleanza socialista. I democristiani possono provare a prescindere dal peso e dalla pressione delle masse di lavoratori controllate dai comunisti, anche se poi il Presidente Leone invoca la loro collaborazione. Non lo possono fare i socialisti, sin che pretenderanno alla rappresentanza anch'essi dei lavoratori. Su questo piano ogni discorso è reso purtroppo impossibile dai grezzi anatemi democristiani, ed il buon senso è vituperato dalla dozzinale propaganda di tanti fogli come inveterato pro-comunismo.

Spetta naturalmente ai socialisti modificare le posizioni e possibilità di un negoziato che presenta ora condizioni di partenza non accettabili. I socialisti hanno un buon programma elettorale, che può sempre guidarli a definire i capisaldi di una azione politica non improvvisata, non degradata a riformismo estemporaneo, anche quando manchino le condizioni per accordi a lungo termine.

Tanto più profondamente dispiacciono le polemiche ora insorte a dilaniare le fila dei socialisti. I malumori, le irritazioni di uno scacco, tutte le cattive fermentazioni di un periodo agitato, non mutano i termini oggettivi di un dibattito e di un contrasto politico che riguarda le condizioni necessarie e sufficienti perchè un partito socialista possa esercitare la sua funzione propulsiva in una società arretrata ma in evoluzione come quella italiana. Un congresso che non si lasci travolgere dalle male tentazioni può ritrovare facilmente e dire le parole degne di un momento così difficile e solenne.

Un partito che si arroga una missione riformatrice come il socialista non può essere feudo di uomini e di gruppi. Le sue responsabilità vanno oltre i confini delle sue tessere. Guai se esso disperdesse l'appoggio e il credito che gli vengono da tutte le correnti democratiche per le quali questa organizzazione politica rappresenta l'ultimo strumento, e forse l'ultima speranza, di una sincera rivoluzione democratica. Guai ad un partito che non riuscisse più a dare ai giovani la parola seria da essi attesa.

FERRUCCIO PARRI

NOTE E COMMENTI

ROMA

L'inchiesta sulla mafia

SONO già parecchi anni che la virulenza della piaga mafiosa ha sollevato l'indignazione e reclamato l'attenzione degli ambienti politici siciliani e nazionali. La proposta Parri di una inchiesta parlamentare è del novembre 1958. Essa raccoglieva una iniziativa di parlamentari socialisti siciliani, già affacciata sin dalla precedente Legislatura.

Ci vollero anni prima che riuscisse a superare le resistenze passive della maggioranza. E quando finalmente arrivò in Commissione democristiani liberali monarchici e missini votarono il parere contrario del relatore, il quale affacciava le solite sofistiche ed indigeste eccezioni di costituzionalità, scandalizzatrici interferenze con l'operato della magistratura e con i poteri regionali, la inutilità d'inquisire su un fenomeno così modesto e così noto, a reprimere il quale bastava ampiamente la zelante e lungimirante opera delle pubbliche autorità.

Fu il crescendo dei delitti mafiosi a persuadere la D.C. della situazione insostenibile che si veniva creando, cosicchè la discussione in aula della proposta di inchiesta nell'aprile 1961 non si concluse con un voto, ma venne sospesa. Frattanto lo scandalo aveva raggiunto proporzioni tali da indurre l'Assemblea regionale siciliana a sollecitare essa stessa l'inchiesta del Parlamento nazionale. La discussione potè allora esser ripresa e facilmente conclusa col voto unanime del Senato. Era passato un altro anno.

Nonostante il terreno fosse così sgombero, la Camera non mostrò molta fretta. Presentata nell'aprile 1962, la legge fu discussa solo alla fine di novembre. Il Governo prese posizione con un buono e forte discorso del Ministro Taviani. L'inchiesta fu approvata il 12 dicembre (con 35 voti contrari) e divenne legge il 20 dicembre 1962. Ma neppure i Presidenti delle due Camere ebbero fretta a costituire la Commissione (15 senatori, 15 deputati, un presidente scelto di comune accordo dai due Presidenti) che non potè riunirsi prima dello scioglimento del Parlamento. Nè, per ragioni procedurali di dubbio valore, potè riunirsi dopo, almeno simbolicamente, almeno dimostrativamente. E la ragione c'era perché è attraverso la manovra di grossi pacchetti di voti preferenziali che i gruppi di potere mafiosi si assicurano la protezione di uomini del Parlamento o dell'Assemblea.

Poi è venuto l'eccidio orrendo, e casuale, di Villa Serena. L'indignazione che l'avvelenamento morale e politico di mezza Isola non era riuscita a suscitare scoppia ora incontenibile a Roma e Palermo. La Commissione si riunisce a precipizio, prende alcuni accordi preliminari, e si può sperare che prima delle ferie avrà definito programma e metodi di lavoro, e forse avrà potuto suggerire qualche provvedimento. Il seguito dirà se le promesse iniziali potranno esser mantenute, cioè se la Commissione riuscirà ad andare a fondo.

Una inchiesta sulla mafia è ora diventata più facile e difficile che in passato. Come è noto, in questo dopoguerra, soprattutto negli ultimi anni, la mafia ha mutato completamente carattere. Le lotte agrarie, la pressione delle leghe, il mutare delle condizioni economiche, delle conduzioni e dei contratti ha fortemente ridotto il posto e l'incidenza sulla vita siciliana della classica mafia rurale, e si è invece fortemente estesa, ed anzi generalizzata, la sua inserzione fraudolenta e parassitaria in ogni forma ed attività economica, soprattutto cittadina. Man mano che questa si intensificava e articolava, la organizzata violenza mafiosa non ha perso un secondo a prenderne possesso. Palermo è uno scandalo: dalle attività più cospicue, come la speculazione sulle aree fabbricabili, alle più modeste, come la custodia delle macchine ai posteggi tutto è soggetto a concessione mafiosa ed a taglia. Le rivalità si regolano col tritolo.

Ma i siciliani si persuadano che questa triste storia coinvolge in primo luogo la responsabilità dei loro gruppi dirigenti, che hanno così malamente, e con così sgradevoli conseguenze, usato lo strumento dell'autonomia.

BONN-PARIGI

Abbracci, ma con cautela

LA VISITA di De Gaulle in Germania e le nuove trattative franco-tedesche hanno portato, apparentemente, a risultati modesti. Si fa un gran parlare, adesso, sul fatto che per raggiungere un accordo circa lo scambio di studenti dei due paesi non era forse il caso di scomodare due Capi di stato. Verissimo, ma anche ingenuo. Se si considerano le premesse delle trattative fra la Germania di Bonn e la Francia — i patti d'alleanza, gli scambi di cortesie, le intenzioni anche se non confessate ufficialmente però ben chiare circa la futura collaborazione dei due paesi — e se si considera soprattutto la condizione di isolamento di De Gaulle, apparente più che reale, mentre tutta l'Europa salutava Kennedy, ecco che il nuovo incontro fra il presidente francese e il cancelliere tedesco non è poi così scolorito e privo di significato come qualcuno vuol far credere.

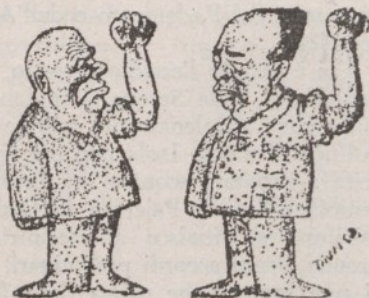
In definitiva De Gaulle ha ottenuto, indirettamente, da Kennedy molte delle assicurazioni che aveva richiesto. E Adenauer (non sottovalutiamolo questo cancelliere che già tutti descrivono pateticamente sul punto di andarsene, generosamente, per far posto a Erhard) è riuscito puntando sul trattato tedesco-francese, che per nessun motivo al mondo è disposto a rinnegare, a mettere il " grande alleato " americano per qualche secondo alle corde e a far suonare la sirena d'allarme dei bene intenzionati sulle sorti dell'alleanza europea.

NOTE E COMMENTI

Così meschino e inutile, dunque, il bilancio dell'incontro De Gaulle-Adenauer non ci pare proprio. Per quel che riguarda più direttamente la Germania, ecco che le duplici attenzioni di Kennedy e di De Gaulle fanno assumere a Bonn, benchè quasi tutti ormai l'abbiano capito, il ruolo predominante in Europa. Né c'è da attendersi quando Adenauer se ne andrà, un vero e proprio *revirement* della politica tedesca. E' assai più probabile una continuazione fedele, sia pure con accorgimenti diversi. Erhard sorriderà a Varsavia, a Praga e a Budapest — mentre Adenauer per dieci anni ha continuato a mantenere il broncio — perchè l'economia tedesca è giunta al punto di dover guardare a est e alle possibilità di quei mercati. Ma il punto fondamentale rimarrà: e cioè che Adenauer ha portato la Germania a poter giocare contemporaneamente, con grandi possibilità, su tre scacchiere: la Francia e l'Europa delle patrie, gli Stati Uniti di cui è più che mai " baluardo " insostituibile in Europa, e contemporaneamente l'URSS nei cui confronti anche le concessioni più logiche e realistiche potrebbero diventare preziosa moneta di scambio.

MOSCA-PECHINO

Mao guarda lontano

L'IMPENETRABILE cortina di segretezza che circonda le conversazioni in corso a Mosca tra le delegazioni russa e cinese non impedisce di vedere la gravità del contrasto che ne è l'oggetto. In effetti, la conferenza di Mosca è stata preceduta ed accompagnata da una serie di avvenimenti che rivelano una lacerazione gravissima e forse insanabile tra i due maggiori paesi comunisti. Il messaggio-fiume di sessantamila parole inviato dal partito comunista cinese, mentre avrebbe dovuto essere il testo di base della delegazione di Pechino per le trattative con i sovietici, una porta aperta, cioè, per la conciliazione, costituiva in realtà un massiccio atto d'accusa ideologico e politico contro la linea di Krusciov, il più pesante attacco che sia stato finora rivolto in forma pubblica e ufficiale al Premier russo dall'interno del mondo comunista: una porta chiusa, dunque, e per giunta sbattuta con malgarbo. La risposta del Kremlino non s'è fatta attendere: qualche giorno dopo, cinque cinesi, tre diplomatici, uno studente ed un membro dell'istituto di cultura cinese vengono espulsi dall'Unione Sovietica per aver diffuso, appunto, le tesi del messaggio. Pechino li riceve con tutti gli onori. A Mosca invece la delegazione cinese viene

(da France Observateur)

accolta con la massima freddezza: Krusciov parte per Kiev, dove s'incontrerà con Spaak; le *Izvestia* non danno alcun rilievo all'arrivo dei " fratelli cinesi " e al negoziato mentre ne danno, e molto, allo scambio di messaggi tra il Primo Ministro russo e Kennedy; la *Pravda,* infine, ribadisce, in polemica implicita con Pechino, le tesi sulla coesistenza pacifica elaborate dal XX e dal XXII congresso del PCUS.

In queste condizioni sarebbe piuttosto ingenuo aspettarsi dai colloqui di Mosca un qualsiasi appianamento delle divergenze in atto; come, d'altra parte, appare poco credibile che i sovietici, decisi a farla finita una volta per tutte con l'indiscreto alleato-rivale asiatico, scelgano proprio questa occasione per sancire clamorosamente la rottura. Una rottura ideologica, nella storia del comunismo, ha sempre assunto il significato di una scomunica. E una scomunica, si sa, esige una cornice adeguata e soprattutto una cattedra adeguata: non può aver luogo in una conferenza diplomatica dove due delegazioni discutono intorno ad una tavola rotonda, da pari a pari.

L'obiettivo dei negoziati (e deve pur essercene uno) non può essere, dunque, in nessun senso, di carattere risolutivo, ma piuttosto di tipo interlocutorio: probabilmente quello di cercare un accordo di massima sulla convocazione di una conferenza mondiale di rappresentanti dei partiti comunisti e operai. Un risultato di questo genere rappresenterebbe una vittoria per Pechino, che ne ha fatto oggetto di esplicite richieste; ma non dovrebbe scontentare Mosca, che è ormai sicura di avere, nella eventuale conferenza, una schiacciante maggioranza.

Per gli uni e per gli altri, i vantaggi supererebbero gli svantaggi: i cinesi, che si pongono la guida del mondo comunista come obiettivo a lunga scadenza e che quindi non hanno motivo (e lo hanno anche dichiarato) di temere una condizione iniziale di minoranza, vedrebbero riconosciuto, in forma che saremmo tentati di definire istituzionale, il loro ruolo storico di ala rivoluzionaria del movimento proletario e antiimperialista; mentre i russi, che sono dominati da preoccupazioni più immediate, non possono disprezzare un risultato che rafforzerebbe la loro posizione nei negoziati con gli occidentali.

Il timore di trovarsi con le spalle scoperte nei confronti della Cina e degli avversari interni ha sempre agito da freno sulla politica distensiva di Krusciov. Così nel 1958, quando, in seguito all'irrigidimento cinese, Krusciov dovette fare marcia indietro sulla convocazione della conferenza al vertice; di nuovo nel 1959, quando, subito dopo l'incontro di Camp David, Krusciov dichiarò a Pechino che non era ancora venuto " il momento di provare con la forza la solidità del regime capitalista ". Una dichiarazione a doppio taglio, davanti alla quale il governo cinese s'affrettò a mettere le mani avanti dichiarando a sua volta che non avrebbe mai accettato un accordo internazionale discusso in sua assenza. Ed è appunto questo il nodo che l'attuale gruppo dirigente sovietico dovrà decidersi a sciogliere o a tagliare, se vuole condurre ai suoi logici sviluppi la politica di coesistenza a cui è irreversibilmente legato. La conferenza mondiale dei movimenti comunisti e operai, dove Krusciov troverebbe certamente l'avallo che gli occorre, potrebbe co-

stituire un utile espediente per superare, almeno formalmente, gli ostacoli.

Chè nella sostanza tanto l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti dovranno, in un modo o nell'altro, decidersi a concludere un accordo, ed a stabilire un'intesa, sempre che vogliano arrivarci, " sulla testa " dei rispettivi " duri " del proprio campo.

Ma la differenza fondamentale tra i " duri " occidentali e i " duri " asiatici, tra De Gaulle e Mao, e che chiarisce molto meglio di tutti i discorsi sull'imperialismo cinese (un modo aggiornato — dal punto di vista lessicale — di presentare il " pericolo giallo ", caro alla mezza cultura della nostra borghesia) l'essenza delle rivalità tra Mosca e Pechino, sta nel carattere conservatore e quindi statico della politica francese e nel carattere dinamico e rivoluzionario della politica cinese. Quella è intenta alla difesa del vecchio ordine, e per questo s'oppone ad una stabile distensione, che ne segnerebbe il crollo; questa è tesa verso il rovesciamento di tutti i vecchi equilibri, soprattutto nei paesi sottosviluppati, che costituiranno anche dopo un accordo tra Russia e America la zona di maggiore fluidità e di maggiori attriti, un vastissimo campo di manovra, dunque, per l'iniziativa cinese.

Naturalmente anche questa seconda posizione contiene notevoli margini di rischio e può essere giocata fino in fondo soltanto con una buona dose di irresponsabilità. Il gioco di Pechino tuttavia è possibile nella misura in cui è l'URSS ad avere le maggiori responsabilità; e quindi l'irresponsabilità cinese è (come a suo modo quella di De Gaulle) calcolata. Ed un accordo Est-Ovest incide relativamente poco sulla posizione cinese. Pechino, infatti, potrà accettare tutti i vantaggi della coesistenza (come ha in effetti accettato, servendosene con grande spregiudicatezza, i vantaggi della via nazionale al socialismo, che oggi la Cina rivendica per se stessa e per i paesi amici e che pure è un effetto della criticata destalinizzazione), lasciando che sia la Russia a pagarne l'intero prezzo.

ALGERIA

Il prezzo dell'indipendenza

L'ALGERIA celebra il primo anniversario della sua indipendenza in un clima di tensione politica e di difficoltà economiche. L'arresto di Mohammed Boudiaf, che fu combattente coraggioso e intransigente nella lotta di liberazione nazionale, gli attacchi parlamentari del deputato del Setif, Ait Ahmed, particolarmente pesanti contro Ben Bella, la stessa dichiarazione di Ferhat Abbas che sembra voler accentuare la sua funzione di moralizzatore della vita pubblica, sono altrettanti sintomi di un disagio profondo e di una situazione, per certi aspetti, incerta e preoccupante. Nel contempo, la spaventosa situazione economica del Paese (disoccupazione in aumento, insufficienza di programmazioni economiche, incapacità di risolvere il problema della riutilizzazione tempestiva degli ex beni degli europei, ecc.) rende legittimo il timore di disordini nelle zone più povere e di un riacutizzarsi di contrasti fra le varie correnti che hanno contribuito alla guerra d'indipendenza nazionale.

Anche se la situazione è grave, crediamo comunque che non sia il caso di drammatizzare eccessivamente le tinte dei disaccordi algerini. Se errore ci fu, nel valutare la situazione di un paese sanguinosamente rinato alla indipendenza, fu certamente quello di poter pensare che una unanimità raggiunta con dolorosi compromessi nei mesi più accaniti della guerra potesse mantenersi intatta negli anni successivi alla pace. Il contrasto, che alcuni mesi fa si accentuò fra i militari (tanto che molti parlarono di una crisi di natura puramente militare per il mantenimento del potere) e il più netto contrasto politico di queste settimane sono i primi, anche se gravi aspetti, di un Paese che manca di tutto per riorganizzare la sua vita economica e che non ha ancora scelto la via, il programma politico di governo. La componente di politica estera (solidarietà africana, appoggio al movimento di liberazione dell'Angola, e la recente dichiarazione di appoggio alla campagna antifranchista) è il solo denominatore comune a tutto il gruppo dirigente algerino. In politica interna invece, non soltanto l'atteggiamento nei confronti degli europei (e l'Algeria ha visto, in maniera improvvisa, partire medici e insegnanti francesi che hanno lasciato un vuoto difficilmente colmabile per alcuni anni) ma la scelta politico-economica — socializzazione forzata, comitati di gestione, industrializzazione, riorganizzazione dell'agricoltura — incontrano le maggiori e accanite discordanze.

Ben Bella, cui molti in questo periodo rimproverano un " autoritarismo " pericoloso, appare invece — sia pure con certe contraddizioni d'atteggiamenti — un uomo di centro che vuole evitare soluzioni estreme e scivolamenti che potrebbero compromettere non solo i rapporti fra l'Algeria e la Francia e gli USA (paesi dai quali oggi dipende il piano di rinascita dell'economia algerina e il sostentamento della popolazione) ma anche la delicata e preminente posizione dell'Algeria nel blocco dei paesi africani.

LE SPINE DI
KENNEDY

Lettera aperta al Presidente degli Stati Uniti

L'Europa di oggi è un continente profondamente lacerato, incapace di trovare una propria via di sviluppo democratico, ancora sensibile ai richiami delle esperienze illiberali e totalitarie che essa ha vissute. In queste condizioni, è vano e pericoloso sperare dall'Europa uno sforzo militare, ispirato agli ideali di libertà e democrazia del mondo occidentale

di *LEOPOLDO PICCARDI*

SIGNOR PRESIDENTE,

questa lettera, a Lei indirizzata da persona che Le è sconosciuta e dalle pagine di un giornale che Le è ugualmente sconosciuto, non cadrà mai sotto i Suoi occhi. Se ciò dovesse accadere, Lei non se ne offenderebbe: i principî di libertà che sono in onore nel Suo paese e il costume democratico che vi è osservato Le impediscono di ignorare che a ogni potere si accompagna una responsabilità. Lei sa che la Sua qualità di presidente degli Stati Uniti dà a ogni cittadino americano il diritto di chiederLe conto del Suo operato; e la funzione di guida che è oggi assegnata agli Stati Uniti in grande parte del mondo attribuisce un eguale diritto, vorremmo dire, a ogni essere umano.

Chi firma questa lettera, Signor Presidente, condivise alcune preoccupazioni che accompagnarono la Sua candidatura alla suprema carica del Suo paese, a causa dei Suoi rapporti con le gerarchie della Chiesa cattolica e delle conseguenze che, secondo le previsioni di molti, ne sarebbero derivate nell'esercizio delle altissime funzioni alle quali Lei avrebbe potuto essere chiamato. Chi, vivendo in un paese come l'Italia, che del pericolo teocratico e clericale ha una millenaria esperienza, coltiva l'ideale del laicismo ha, per questi aspetti della vita sociale, una particolare sensibilità. Dobbiamo riconoscere che quelle preoccupazioni non hanno trovato finora serie conferme nei fatti. La recente sentenza della Corte Federale degli Stati Uniti che ha condannato lo svolgimento di funzioni di culto nelle pubbliche scuole ci ha rassicurati sulla fedeltà del Suo paese a quei principî di separazione della Chiesa dallo Stato che sono invece violati in Italia, dove, con dispregio di ogni norma costituzionale e legislativa, gli allievi delle pubbliche scuole sono continuamente chiamati a partecipare ad atti del culto cattolico. Sappiamo che non manca di sale l'avvertimento di chi dichiarava di non temere il primo, ma il secondo, il terzo o il quarto presidente cattolico degli Stati Uniti: ma viviamo in tempi così difficili e siamo incalzati da problemi così pressanti che non possiamo spingere così lontano il nostro sguardo.

Si deve anche riconoscere che la Sua assunzione al potere segnò un immediato e chiaro progresso nella situazione degli Stati Uniti. Il periodo che si collega ai nomi di Eisenhower e di Foster Dulles sarà forse ricordato come uno dei momenti meno fortunati della storia politica nordamericana. La suprema funzione di rappresentanza del paese affidata a un vecchio generale valitudinario, privo di contatti con la parte più colta e viva della popolazione, sempre pronto a rivendicare le piccole libertà della sua vita privata con una gelosia che ricordava quella della regina Vittoria, senza che egli avesse a sua disposizione una classe politica del livello di quella inglese dell'epoca vittoriana; la politica estera affidata a un avvocato che univa al fanatismo ideologico il gusto, proprio alla sua professione, dei contrasti in cui si misura la rispettiva forza di due contendenti: questa sfortunata combinazione fece per alcuni anni della direzione politica americana una imbarcazione abbandonata alla deriva, con tutti i pericoli che ne potevano derivare per gli Stati Uniti e per la pace del mondo. Lei, occupando il Suo alto seggio, seppe dare immediatamente il senso di una ripresa; vedemmo al Suo fianco uomini ai quali eravamo usi a guardare come alle migliori speranze del Suo paese e altri che ci erano sconosciuti ma dei quali imparammo a conoscere le qualità; il governo apparve presto collegato con gli strati più avanzati della classe dirigente americana; i motivi che avevano contrassegnato la rapida avanzata degli Stati Uniti nel periodo roosveltiano sembrarono riaffiorare. La cautela con la quale

la nuova presidenza si mosse poté deludere le speranze degli impazienti, ma si rivelò sempre più come il frutto della sensibilità che, in un regime di masse, l'uomo politico deve avere per quegli stati d'animo collettivi che condizionano e limitano il suo operato.

Ragione di grave e triste sorpresa fu, per chi guardava con fiducia al delinearsi della Sua politica, l'episodio di Cuba: sarebbe insincero non ricordarlo. Ma quell'episodio, che rievocava tutti gli aspetti negativi della politica americana — dal disonesto uso degli ideali di libertà a fini di potenza alla totale incomprensione per le necessità dei paesi sottosviluppati; dalla tendenza all'impiego spregiudicato della forza alla troppo facile acquiescenza ai desideri delle grandi concentrazioni economiche — fu in seguito ricondotto alla sua misura di errore politico, indubbiamente gravissimo, ma nato sul terreno di una pesante eredità, lasciata alla nuova dalla vecchia amministrazione.

I successivi sviluppi della Sua politica, lo spirito di ottimismo da Lei impresso alla vita pubblica americana, il graduale abbandono dei motivi propri alla guerra fredda, la sincera volontà di pace, hanno fatto guardare alla Sua opera, in America come in Europa e come forse perfino nel mondo comunista, con fiducia e con speranza.

QUESTE cose si sono volute qui ricordare per far comprendere in quale spirito è scritta questa lettera e con quale animo molti europei e molti italiani in particolare hanno accolto la Sua recente visita al nostro continente. L'idea di un viaggio in Europa, in questo difficile momento, era, sul piano della fredda razionalità politica, discutibile, e fu infatti discussa. Ma la Sua decisione è stata un atto di coraggio che non poteva non essere visto con simpatia, anche se gravi dubbi rimanessero sulla possibilità che l'iniziativa avesse apprezzabili risultati.

I suoi atteggiamenti nel corso del pellegrinaggio che L'ha portata dall'una all'altra capitale europea, i Suoi discorsi, hanno dato ai democratici europei molte ragioni di soddisfazione. Veniva incontro ai nostri sentimenti e alle nostre convinzioni, innanzi tutto, lo scopo essenziale del Suo viaggio, chiaramente diretto a rivolgere un ammonimento alla Francia gollista e a dissociare dalla politica di De Gaulle gli altri paesi europei, e la Germania di Bonn innanzi tutto. Abbiamo apprezzato il Suo linguaggio misurato nei confronti dell'URSS; il Suo continuo richiamo alla pace e alla pacifica coesistenza; il Suo cauto e fermo contegno di fronte ai pericolosi incitamenti tedeschi a una politica di minaccia e di forza; il Suo ripetuto monito ai vincoli di solidarietà che devono esistere tra Europa e Stati Uniti.

Chi scrive queste righe non può non riconoscere quanto l'ideale di una unità europea possa rispondere a una visione storica che si proietti dalla situazione presente verso una lontana prospettiva, ma ritiene che non si debbano ignorare il carattere velleitario dei disegni di unificazione che vengono presentati come suscettibili di una immediata attuazione e i pericoli che ad essi si connettono. Un'Europa nella quale ogni paese cerca per proprio conto, nelle direzioni più diverse, una propria linea di sviluppo politico e sociale, può sperimentare utilmente forme di collaborazione economica, ma non può correre avventure di unificazione, la quale presuppone innanzi tutto una profonda concordia sulle nuove forme dell'umana convivenza verso le quali si tende e per attuare le quali si vuole operare. Se a un'unità europea si deve arrivare, dev'essere un'unità ispirata a quanto vi è di vitale e di permanente negli ideali politici che l'Europa e l'intero mondo occidentale sono venuti elaborando in secoli di storia. Per ritrovare la via segnata da quegli ideali, l'Europa di oggi, intimamente divisa e ancora troppo spesso affascinata dalle sue più pericolose eresie, ha bisogno degli Stati Uniti, che, sia pure fra incertezze e contraddizioni, stanno cercando, con maggiore successo di molti paesi europei, una linea di sviluppo democratico.

Oggi l'unità occidentale, spogliata delle sue amplificazioni retoriche e delle sue interessate deformazioni, è una realtà spirituale più solida dell'unità europea: quanti di noi si sentono più vicini agli Stati Uniti che alla Francia gollista o alla Germania di Adenauer, per non parlare di Spagna, Portogallo, Grecia? Perciò, Signor Presidente, il Suo richiamo a una comunità di tradizioni e di ideali, tra il Suo Paese e l'Europa, non ci ha lasciati indifferenti: anche se abbiamo sempre pensato che il primo dovere dell'amicizia è la sincerità e che non si può far parte di un mondo di civiltà e di cultura senza svolgervi in piena autonomia una funzione rispondente al proprio temperamento e alle proprie convinzioni.

PRECISAMENTE quel dovere di sincerità impone di dire, sul Suo viaggio, cose che forse non sono state dette. Sui risultati della Sua iniziativa credo che il giudizio non possa non essere concorde. Lei ha certamente ottenuto qualche successo personale, la Sua parola ha certamente prodotto alcune reazioni psicologiche favorevoli, il Suo atteggiamento verso il popolo e il governo tedeschi concorreranno certamente a rendere più prudente la Germania di Bonn nella sua politica verso De Gaulle. In un momento quale quello che attraversiamo, anche il semplice fatto di introdurre qualche attrito nelle ruote di una macchina che si muove in senso pericoloso può essere un successo. Ma l'opinione è unanime nel ritenere che al Suo viaggio siano mancati risultati concreti: quei risultati, cioè, che potevano collegarsi all'argomento più specifico delle Sue conversazioni con i governanti occidentali. Se la forza atomica multilaterale era il terreno sul quale Lei voleva mettere alla prova l'amicizia tra gli Stati Uniti e l'Europa, la prova, per ora, è fallita. Riserve e richieste di rinvio, da parte inglese; pericolosi segni della persistente tendenza della Germania a inserire nei congegni della collaborazione militare occidentale i suoi sogni di potenza; ampie, troppo ampie, dichiarazioni italiane di buona volontà, accompagnate dalle inevitabili riserve di un governo che non ha ancora ottenuto la fiducia e che nasce sotto il segno della provvisorietà.

Si deve riconoscere che il problema era stato posto da Lei in termini franchi e chiari. Gli americani sono disposti a rimanere in Europa, a difendere l'Europa da ogni possibile aggressione, con grave loro sacrificio, ma a condizione che gli europei lo vogliano. E, per dimostrare di volerlo, l'Europa non deve né scivolare verso posizioni di acquiescenza verso la Russia sovietica, né coltivare disegni di grandezza militare che rendano agli Stati Uniti impossibile il controllo della situazione. Quindi, rafforzamento della NATO, con il maggiore possibile concorso dei paesi europei; quindi, forza atomica comune, che non possa però essere usata senza il beneplacito degli Stati Uniti.

Le obbiezioni che si sogliono muovere a questo discorso sono note: la limitata fiducia che i paesi europei possono avere nella volontà degli Stati Uniti di difenderli, in ogni possibile circostanza e con qualsiasi rischio per la loro incolumità; le esigenze di prestigio che impediscono a qualsiasi paese di rinunciare a possedere i soli mezzi validi per la propria difesa e alla libertà di usarli a propria discrezione. Chi scrive queste righe non crede né all'uno né all'altro ordine di ragioni. Egli pensa che il possesso dell'arma nucleare da parte delle due superpotenze crei per l'umanità una situazione già abbastanza sfortunata perché la si voglia aggravare mettendo in mano di altri quello spaventoso giocattolo; pensa che oggi nessun paese, salvo gli Stati Uniti e l'URSS, sia in grado di provvedere effettivamente alla propria difesa e che l'agognato possesso dell'arma atomica altro non sia se non un mezzo di ricatto per imporre agli Stati Uniti decisioni di cui essi sarebbero chiamati a fare le spese.

LA VERITA' è un'altra: ed è che quell'Europa alla quale Lei ha rivolto così nobili appelli non esiste. Un'Europa democratica, disposta ad assecondare la politica di pace e di coesistenza, ma al tempo stesso pronta a difendere con le armi, a qualsiasi costo, la propria libertà, non trova alcuna rispondenza nella attuale realtà dei fatti. L'Europa di oggi è, come si è detto, un continente profondamente lacerato, incapace di trovare una propria via di sviluppo democratico, ancora sensibile ai richiami delle esperienze illiberali e totalitarie che essa ha vissute. In queste condizioni, è vano sperare dall'Europa uno sforzo militare, ispirato a ideali di libertà e di democrazia. I soli sforzi militari di cui l'Europa è capace sono quelli che si collegano ad antiche tradizioni nazionalistiche, alle suggestioni della volontà di potenza, alla conservazione delle posizioni di classi o di gruppi privilegiati. In Francia, un generale diplomato in storia può sforzarsi di ridestare in un popolo apatico fermenti combattivi richiamandosi ai fasti della monarchia assoluta, alle glorie napoleoniche, ma più ancora alle abitudini di violenza lasciate in una parte della popolazione dalle guerre coloniali. La Germania riesce a sottrarsi alla febbre degli affari e dei godimenti soltanto ridestando i fantasmi, non tanto dell'epoca bismarkiana o guglielmina, quanto della nibelungica saga di Hitler. Quanto all'Italia, soltanto una vecchia retorica patriottarda può nascondere la realtà di un paese privo di tradizioni militari, troppo provato da vicende ancora fresche nel ricordo per voler correre nuovi rischi, profondamente diviso dalle sue persistenti condizioni di parziale sottosviluppo e dalle differenze di livello di vita tuttora esistenti tra regione e regione, classe e classe.

Ecco perché i Suoi appelli, pur logicamente coerenti e nobilmente ispirati, cadono nel vuoto. Alla richiesta di una maggiore partecipazione allo sforzo di difesa dell'Occidente chi può rispondere oggi in Europa se non i consapevoli o inconsapevoli successori di Luigi XIV, dei due Napoleoni — se non dei Boulanger — di Bismark, di Gugliemo II o di Hitler? Non si parla di successori di Mussolini perché, fortunatamente per il nostro paese, non vi è da noi chi a quell'appello possa dare una risposta da prendersi sul serio. Ma costoro, Signor Presidente, chiedono fatalmente agli Stati Uniti tutte le soddisfazioni che sono richieste dal prestigio nazionale e dalla volontà di potenza, con quei pericoli che voi americani state chiaramente valutando.

Questo è il circolo vizioso nel quale si aggira il Suo discorso all'Europa. E l'equivoco dal quale quel circolo vizioso trae origine è gravido di pericoli. Nel Suo recente viaggio, Lei ha più di una volta prospettato come unica alternativa all'accoglimento, da parte dell'Europa, delle richieste americane, il ritiro degli Stati Uniti dall'Europa, l'abbandono dell'Europa a sé stessa. Nei Suoi discorsi è così balenata, forse più a scopo polemico che con serietà di intenti, la minaccia dell'isolazionismo. Non sembra concepibile oggi un ritorno degli americani all'isolazionismo: ma certi fantasmi sarebbe bene non rievocarli. Gli Stati Uniti hanno ormai nel mondo responsabilità alle quali non possono sottrarsi, senza gravi pericoli per tutta l'umanità. Pericoli gravi soprattutto per l'Europa, la quale ha bisogno di un lungo periodo di pace e di lavoro per ritrovare la propria strada. Ma una garanzia di pace e di lavoro non le può venire da una politica di armamenti, che allontana fatalmente l'Europa dall'opera della sua ricostruzione morale, politica e sociale; che ridesta velleità di gloria e di potenza; che rischia di balcanizzare il nostro continente, facendo di esso un pericoloso focolaio di guerre.

Quella garanzia l'Europa la può trovare soltanto in un'intesa tra le due potenze che dominano la scena mondiale. Non abbiate paura, Signor Presidente, di trattare sopra le nostre teste con il vostro grande interlocutore orientale, a condizione che lo spirito e gli scopi dei vostri negoziati tendano appunto a creare le condizioni in cui l'Europa può dare un contributo allo sviluppo della civiltà. Il solo contributo di cui essa oggi è capace: la ricerca di forme di convivenza e di organizzazione sociale nelle quali possano trovare attuazione gli ideali della libertà e della democrazia.

Mi creda, Signor Presidente, con i migliori auguri per la Sua opera, dalla quale dipendono in così larga parte i nostri destini, e per il Suo paese, al quale l'Europa è legata da vincoli che Lei ha non inutilmente ricordati,

Suo

LEOPOLDO PICCARDI

Gli alleati incomodi

La politica gollista è oggi il principale elemento di crisi della NATO. Le « forces de frappe » nazionali non sono infatti un mezzo di difesa del territorio nazionale, ma un modo di compromettere gli Stati Uniti, trascinandoli loro malgrado in una guerra nucleare. La soluzione della « forza multilaterale » serve ad accrescere la tensione mondiale senza peraltro soddisfare le ambizioni nazionaliste. La sola via d'uscita è il disarmo.

di ALDO GIOBBIO

GLI AVVENIMENTI che si sono rapidamente succeduti in questi ultimi mesi — dimissioni del gen. Norstad, crisi della forza d'urto britannica, fallimento della sessione di primavera del Consiglio dei ministri dell'Alleanza atlantica e, infine, la visita in Europa del presidente degli Stati Uniti — hanno reso ormai di chiara evidenza la crisi in corso da circa quattro anni nella massima organizzazione di difesa dell'Occidente.

Poiché l'aspetto più spettacolare della crisi è dato dall'atteggiamento provocatorio del gen. De Gaulle nei riguardi degli Stati Uniti, e poichè il periodo apparente di crisi della NATO corrisponde grosso modo a quello della Quinta Repubblica, è una tentazione molto viva quella di scambiare il sintomo per la causa, attribuendo all'irrequieto generale la responsabilità totale di una situazione della quale egli sta semplicemente approfittando a modo suo. La crisi della NATO risale invero a cause precedenti la Quinta Repubblica, e riassumibili nella sostanziale incapacità dimostrata dall'Occidente nel suo complesso a rispondere alla « sfida » del mondo comunista in un modo che prescindesse dal ricorso alla forza (e quindi da una supposta superiorità militare). Il che ha portato la conseguenza che, una volta scoperto che la competizione non si poteva vincere sul terreno della forza, l'Occidente si è trovato nella condizione di chi si vede mancare l'unica carta sulla quale facesse affidamento.

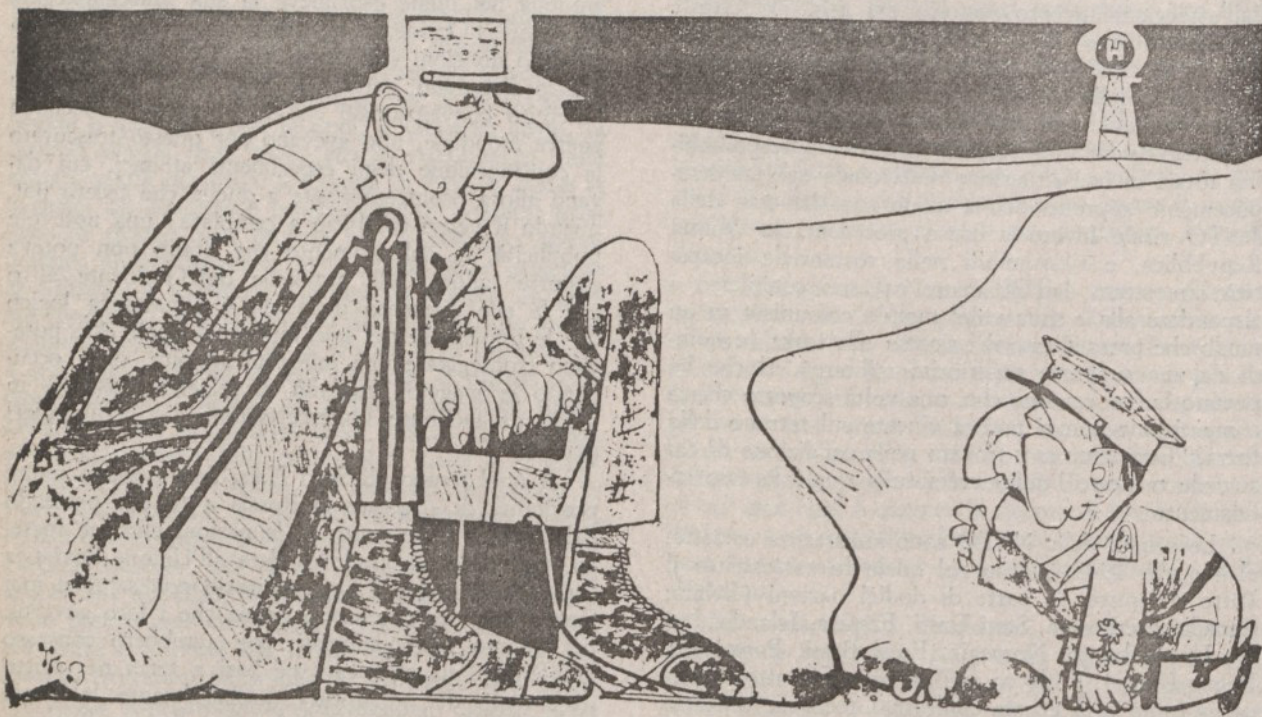
Le origini della NATO sono abbastanza corrette. Il 4 aprile 1949, giorno nel quale fu sottoscritto il Patto Atlantico da parte di dodici nazioni (Belgio, Canada, Danimarca, Stati Uniti, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito), il blocco di Berlino era in atto da circa un anno e la guerra civile in Grecia da ventotto mesi; il biennio precedente aveva visto il potere dell'Unione Sovietica affermarsi in Albania, Bulgaria, Romania, Germania Orientale, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, seguendo da vicino l'espulsione dei comunisti (maggio 1947) dai governi occidentali cui partecipavano (Francia e Italia). Oggi sappiamo che l'avanzata comunista nell'Europa Orientale fu probabilmente decisa da Stalin per allungare il percorso che i bombardieri atomici avrebbero dovuto compiere in territorio nemico nel caso di un attacco contro l'Unione Sovietica. Il 12 maggio 1945 Winston Churchill aveva inviato a Truman un famoso telegramma nel quale esprimeva la sua preoccupazione di vedere l'Occidente disarmato di fronte a due o trecento divisioni sovietiche, ma l'Occidente non era affatto disarmato, perché gli Stati Uniti, congedando l'esercito convenzionale che aveva fatto la seconda guerra mondiale, non avevano per questo trascurato la continuazione degli esperimenti atomici, cui davano allora (contrariamente a quello che fecero poi, quando il vento cominciò a cambiare) una notevole pubblicità, e, dal momento che Stalin non poteva opporre, allora, alle atomiche dell'Occidente altro che le sue duecento divisioni, è abbastanza logico che le impiegasse nel solo modo nel quale esse potevano fronteggiare una minaccia atomica, ossia occupando la maggior quantità di terreno possibile, in modo da facilitare l'intercettazione dei bombardieri nemici.

A quel tempo gli Stati Uniti non avevano molte possibilità di attaccare la Russia altro che partendo dall'Europa, e pertanto, se le nazioni europee fossero state allora in grado di dare all'Unione Sovietica serie garanzie che il loro territorio non sarebbe mai stato usato per tale scopo (ossia che i loro governi, per quanto non comunisti, non avrebbero concesso ai bombardieri americani né basi a terra né diritto di sorvolo del territorio), probabilmente la storia avrebbe avuto un corso del tutto diverso. Tuttavia è evidente che una politica di questo genere avrebbe

richiesto da parte delle nazioni dell'Europa Occidentale una capacità di autonomia (soprattutto economica) nei riguardi degli Stati Uniti e una capacità di difesa (nel caso che Stalin non si fosse fidato delle garanzie) nei riguardi di un eventuale attacco sovietico, che andavano al di là delle loro forze. Riportandoci perciò alla situazione del 1949, non si può gridare allo scandalo se dei governi non comunisti preferirono la soluzione più semplice di mettersi sotto l'ombrello del più forte di essi, tanto più che la dottrina americana del tempo era quella democratica, strettamente difensiva, del *containment*.

L'Alleanza, tuttavia, nacque male, perchè il blocco di Berlino ebbe termine il 30 settembre 1949, la guerra in Grecia il 16 ottobre e, nell'agosto, anche l'Unione Sovietica ebbe la bomba atomica. Fin dal principio, pertanto, l'Alleanza si trovò di fronte ad un sensibile mutamento delle condizioni che avevano presieduto alla sua nascita, e se anche si potesse ammettere, nel migliore dei casi, che la sua costituzione abbia contribuito ad arrestare l'avanzata stalinista in Europa, la sua sopravvivenza come entità positiva in condizioni diverse da quelle originarie avrebbe presupposto un'elasticità, sia sul piano militare sia su quello politico, che essa era ben lungi dal possedere.

Sul piano militare, il fatto che l'Unione Sovietica possedesse a sua volta la bomba atomica spostava tutti i termini del problema. Il pericolo di una ritorsione finiva col vietare all'Occidente l'uso dell'arma atomica per rispondere ad un attacco di tipo convenzionale: la nuova situazione comportava dunque per l'Alleanza la necessità di darsi una forza convenzionale. A Lisbona, nel 1952, i membri della NATO, cui si erano aggiunte due giorni prima (18 febbraio) la Grecia e la Turchia, presero la storica decisione di mettere in piedi, entro l'anno, cinquanta divisioni. E' da questo momento che si può datare la crisi dell'Alleanza, giacché tale traguardo si rivelò rapidamente irraggiungibile, e da tale constatazione derivò una serie di conseguenze una più grave dell'altra: la prima fu il riarmo della Germania Occidentale e la sua ammissione nella NATO (5 maggio 1955), per la quale gli Stati Uniti insistevano fin dal 1950 e che era stata per quattro anni tenuta in iscacco dalle note vicende della CED: essa provocò, come ritorsione immediata, la stipulazione del Patto di Varsavia (14 maggio); la seconda fu la decisione, presa nel 1954, di dotare le forze NATO di atomiche tattiche: fu questa la strategia del *grand vide*, cara agli autori francesi (il grande vuoto sarebbe dovuto essere quello provocato dalle esplosioni atomiche, che, rendendo vaste zone impraticabili, avrebbero permesso di concentrare le poche forze della NATO in corrispondenza delle poche direttrici d'attacco che sarebbero rimaste disponibili: come si potesse ritenere applicabile una simile strategia a territori fittamente popolati come quelli dell'Europa centro-occidentale, rimarrà per sempre un mistero. E' vero che quelli erano gli anni nei quali lo *slogan* che aveva più fortuna in Occidente era « meglio morti che comunisti »); la terza fu un lento capovolgimento dei compiti rispettivi — nell'ambito dell'Alleanza — degli Stati Uniti e dei paesi europei, che finì con l'avvelenare i loro rapporti.

Il riarmo della Germania si rivelò un fallimento: dal punto di vista degli americani, poiché essi lo avevano voluto per rafforzare il potenziale bellico convenzionale dell' Alleanza, la *Bundeswehr* sarebbe dovuta consistere in un solido esercito convenzionale,

(Dal *New Statesman*)

capace di fornire alla NATO quello " scudo " che in origine doveva essere fornito essenzialmente dai francesi e che questi non erano stati in grado di dare, avendo il meglio delle loro forze armate impegnato, al tempo di Lisbona, in Indocina, e al tempo dell'ammissione della Germania Occidentale nella NATO, in Algeria. In questo quadro, gli americani riservavano a se stessi, ovviamente, la parte della « spada », ossia il controllo della forza d'urto atomica che sarebbe intervenuta una volta che lo « scudo » avesse assolto il suo compito di tamponamento. E' ovvio che, quanto migliore fosse risultato lo scudo, tanto minore sarebbe risultata la necessità di intervenire con la « spada » e quindi tanto maggiori le possibilità di contenere un eventuale conflitto in un'area relativamente limitata e di tenere pertanto le città americane fuori dell'eventuale ritorsione sovietica.

In luogo dell'esercito che si aspettavano, gli americani si trovarono di fronte, il 20 agosto 1960 (ossia dopo ben cinque anni di lento, strategicamente inutilizzabile e politicamente costosissimo riarmo tedesco), un *memorandum* nel quale i generali tedeschi chiedevano le armi atomiche, spiegando che altrimenti l'Occidente avrebbe potuto contare scarsamente sull'efficienza della *Bundeswehr*. A dieci anni dalla fondazione dell'Alleanza, gli americani erano costretti a riconoscere che le sole forze in Europa sulle quali essi potessero veramente contare erano ancora, come dieci anni prima, le loro cinque divisioni, ed erano queste le forze con le quali i repubblicani, succeduti ai democratici con le elezioni presidenziali del 1952, avevano sostenuto per otto anni di poter fare non la modesta politica di *containment* dell'amministrazione Truman, ma l'orgogliosa politica di *roll back* che fu la dottrina ufficiale dell'amministrazione Eisenhower. Non solo, ma in otto anni gli europei erano riusciti a capovolgere la situazione del 1952: ora, secondo De Gaulle e Strauss, sarebbe spettato agli americani fornire lo « scudo » (come del resto avevano sempre fatto), e, quanto a loro, essi reclamavano per sé la loro parte di « spada ».

Manca lo « scudo » europeo

Nel frattempo, una rivoluzione tecnologica aveva ulteriormente mutato i termini del problema: nell'ottobre 1957 i russi avevano lanciato nello spazio il primo satellite artificiale, subito dopo aver annunciato di possedere un missile balistico intercontinentale, capace di portare una carica atomica su qualsiasi città americana. Per tre anni gli americani vissero nella psicosi del *missile gap:* le basi europee divennero indispensabili ai loro missili, che non erano intercontinentali. Così la situazione, all'inizio degli anni 60, si trovò perfettamente capovolta rispetto a quella del 1949: non più l'Europa aveva bisogno degli Stati Uniti, ma questi di quella; non più l'Unione Sovietica aveva bisogno del territorio europeo, ma gli Stati Uniti. Inoltre, gli Stati Uniti erano sotto il tiro dei missili russi, il che comportava che una risposta atomica ad un attacco convenzionale russo avrebbe esposto le città americane alla ritorsione: questo faceva piazza pulita della strategia del *grand vide,* giacchè l'uso di atomiche tattiche avrebbe potuto provocare una rapida degenerazione del conflitto (*escalation*) e quindi il rischio non sarebbe più stato proporzionale all'utilità.

Kennedy davanti al ricatto

D'altra parte, lo « scudo » esistente in Europa, privo di atomiche, non sarebbe stato in grado di difendere nemmeno le basi missilistiche americane, e quindi gli americani si sarebbero trovati, nel caso di un attacco, nella condizione di perdere anche la propria forza d'urto strategica, oppure di scatenare *ipso facto* la guerra totale. Fu a questo punto (fine del 1959, primi del 1960) che si cominciò anche a parlare della crisi dell'Alleanza, che, sotto l'aspetto di crisi del sistema difensivo dell'Occidente, finì poi col diventare il tema di fondo nella campagna presidenziale del 1960. Anche se, proprio nel corso di quell'anno, i progressi americani nel campo missilistico (soprattutto l'entrata in linea dei *Polaris),* avevano notevolmente migliorato la situazione, dando agli Stati Uniti il primo potenziale missilistico indipendente dalle basi europee. L'amministrazione Kennedy si trovò quindi, fin dall'inizio, con una situazione militare notevolmente migliore di quella degli ultimi anni della seconda amministrazione Eisenhower, e beneficiò dei progressi compiuti in campo scientifico nell'ultimo anno di questa, tanto che, dopo aver fatto e vinto la propria campagna elettorale sul tema del *missile gap,* il nuovo presidente si trovò, già alla fine del primo anno di esercizio, con un arsenale missilistico del tutto sproporzionato ai bisogni del deterrente minimo e comunque in grado, tra missili su base mobile (*Polaris*) e missili intercontinentali (*Minuteman*), di fare perfettamente a meno delle basi europee. Sul piano politico, questo fatto significava che il presidente americano era in grado di iniziare col massimo responsabile sovietico un dialogo nel corso del quale l'Europa poteva anche non essere interpellata, ma nel quale, militarmente disimpegnata, avrebbe anche potuto interferire con ben maggiore autorità di quando era una pedina indispensabile nel gioco di uno o dell'altro dei due « grandi ». Lungi dal contemplare questa possibilità, le reazioni dei governi europei alla nuova situazione sono state dominate da una sola preoccupazione: quella che americani e russi possano intendersi « sopra la testa » dell'Europa. In questo quadro, le *forces de frappe* nazionali non sono nemmeno (come, nelle intenzioni, avrebbe dovuto, o voluto, essere quella britannica) un modo di assicurare, comunque andassero le cose, l'autodifesa del territorio nazionale (concetto ispirato ad una visione bismarckiana della politica estera, ma da un certo punto di vista rispettabile), bensì un modo di compromettere gli Stati Uniti, trascinandoli loro malgrado in una guerra atomica, qualora al presidente americano ripugnasse di premere lui per primo il fatale bottone.

Di fronte a questa prospettiva l'atteggiamento di

Kennedy è stato abbastanza simile a quello della Francia, nel 1950, rispetto al riarmo tedesco. Il 9 settembre 1960, in una villa di Menaggio, di proprietà dell'allora rappresentante permanente dei Paesi Bassi presso il Consiglio atlantico, Dirk Uipko Stikker, si incontrarono il gen. Norstad, l'allora segretario generale della NATO, Paul-Henri Spaak, e il cancelliere Adenauer; da questo incontro uscì il progetto di armamento atomico della NATO in quanto tale, che, secondo Spaak, sarebbe dovuto riuscire a frenare la proliferazione delle *forces de frappe* nazionali, e che fu esposto dal gen. Norstad alla VI Conferenza dei parlamentari della NATO, a Parigi, il 21 novembre. La prima reazione di Kennedy fu negativa, tanto che Spaak si dimise dalla carica di segretario generale il 3 marzo 1961 e il gen. Norstad presentò le proprie dimissioni da comandante supremo delle forze NATO in Europa il 20 luglio 1962. A sostituirlo fu chiamato il gen. Lemnitzer, e questo è l'aspetto più interessante della questione, perchè, per assumere il comando NATO, Lemnitzer ha dovuto lasciare il posto di capo di Stato Maggiore della Difesa a quel gen. Maxwell Taylor, al quale egli stesso era succeduto nel 1959, quando Taylor aveva dato clamorosamente le dimissioni per divergenze di vedute con Eisenhower, e che da allora è stato il più coerente sostenitore della dottrina che l'Occidente deve essere in grado di combattere con armi convenzionali una guerra limitata.

Il successore di Spaak, invece, è stato proprio il dott. Stikker, il quale ha ovviamente continuato a sostenere, con maggior tatto diplomatico, la tesi di Spaak, che infine, nella forma attenuata della forza multilaterale, ha finito con l'essere fatta propria da Kennedy, che l'ha lanciata nell'incontro con Macmillan alle Bahamas (18-21 dicembre 1962) e l'ha fatta presentare dal delegato americano nella sessione di primavera del Consiglio dei ministri della NATO (Ottawa, 22-24 maggio di quest'anno), anche se poi, di fronte allo scarso entusiasmo degli europei, ha finito con l'abbandonarla nel corso della sua visita in Europa dei giorni scorsi. Ma Kennedy, a quanto pare, non sta commettendo l'errore dei francesi che, dopo aver lanciato la CED come alternativa al riarmo tedesco e averla infine respinta, finirono con l'accettare il riarmo tedesco *tout court*: se il suo discorso alla *Paulskirche* (25 giugno) significa qualcosa, esso vuol dire che gli Stati Uniti non permetteranno che si mettano i bastoni fra le ruote del dialogo avviato con l'Unione Sovietica: un atteggiamento che, spinto alle estreme conseguenze, potrebbe essere coronato dal successo solo a patto che il presidente americano riuscisse a portare a compimento con l'Unione Sovietica quell'accordo sul disarmo che solo gli darebbe l'autorità morale e lo strumento legale per imporre la fine degli esperimenti nucleari e della politica di provocazione ai suoi scomodi alleati europei. Non basta dimostrare a De Gaulle la propria riprovazione escludendolo dal giro in Europa: occorre spingere a fondo la sola politica che, eliminando le condizioni che gli permettono di speculare sul pericolo di una guerra, lo priverebbe del suo naturale sostegno.

ALDO GIOBBIO

LE SPINE DI KENNEDY

Tra due paure

di MAX SALVADORI

Lettera dall' America

GLI ASPETTI turistici del recente viaggio del Presidente degli Stati Uniti in Europa — visita al Muro di Berlino, incontro con cugini in Irlanda, folla a Napoli — hanno interessato il pubblico americano più degli aspetti politici. Non si trattava di indifferenza: gli avvenimenti internazionali sono seguiti da vicino, anche se superficialmente, dalla maggior parte di coloro che partecipano attivamente con il loro voto alla vita politica degli Stati Uniti, e che costituiscono il grosso pubblico. Come sempre avviene nell'opinione di massa, situazioni e problemi vengono semplificati eccessivamente, ma l'interesse c'è, e con questo preoccupazioni, timore e speranze. Se poca è stata la discussione sugli aspetti politici del viaggio, lo si deve anzi tutto alla convinzione che Kennedy andava a fare quello che il più del grosso pubblico desidera, al di sopra di ogni altra cosa, che venga fatto — ridurre al minimo le possibilità di conflitti armati e la tensione internazionale, senza fare concessioni eccessive (qualche concessione sì, ma il minimo minimo) al « comunismo »: metto la parola fra virgolette perché, anche se in senso stretto si riferisce all'Unione Sovietica e alla Cina, in essa è inclusa — come in « capitalismo » per i marxisti integrali — una molteplicità eterogenea di forze, movimenti e situazioni.

La valutazione obiettiva dell'atteggiamento americano nei confronti della politica estera non è facile, e gli errori sono comuni come lo sono sempre quando si tratta di interpretare in maniera corretta una qualsiasi realtà sociale: è bene ricordare che nei confronti

della nazione americana sbagliarono di grosso i dirigenti tedeschi nell'inverno del 1917 e quelli giapponesi nell'autunno del 1941, e parecchie volte i dirigenti sovietici, nel giugno 1950 come nell'ottobre 1962. In quello che segue non vi è pretesa di enunciare la verità: è il resultato di osservazioni compiute per parecchi anni e dello sforzo, che mai riesce completamente, di eliminare la nebbia creata da simpatie o antipatie ideologiche ed altre.

Lo straniero tende ad attribuire eccessiva importanza a quello che dicono e fanno in materia di politica estera il Presidente, il suo segretario di Stato, i senatori, i portavoce ufficiali ed altri; vi è una preoccupazione eccessiva per sapere come la pensano i consiglieri intimi della Casa Bianca, Sorensen, Salinger, Roberto Kennedy, i professori Bundy, Rostow, Schlesinger ed altri: si dimentica che, nel sistema americano, il quale è quello che è, essi agiscono tutti entro limiti piuttosto circoscritti e che l'autonomia governativa in materia di politica estera è severamente limitata. Vi sono vari elementi nella situazione americana di oggi di cui occorre tener conto.

— Si parla molto dell'autorità del Presidente, ma nessun Presidente ha cercato di fare in questi ultimi decenni quello che Wilson fece nel 1919-20, con risultati disastrosi — di cozzare contro il Senato e contro la maggioranza dell'opinione pubblica. Meno ancora dei suoi predecessori immediati lo farebbe l'attuale Presidente, un po' per ragioni collegate a quello che lui stesso è personalmente, un po' per considerazioni di politica interna.

— Nei suoi aspetti concreti, la politica estera è il risultato della cooperazione fra il Presidente ed il Senato, o meglio la commissione senatoriale degli affari esteri il cui presidente (adesso Fullbright) ed i cui membri, Democratici e Repubblicani, sono eletti dal Senato. Oltre Fullbright, fra i senatori influenti nel formulare piani di politica estera è Mansfield, capo della maggioranza democratica al Senato.

— Da quando le bombe giapponesi uccisero l'isolazionismo americano l'azione governativa in politica estera è stata quella che riceveva l'appoggio del maggior numero di cittadini — Democratici, Repubblicani e indipendenti. Si tratta, in parte, di un lodevole senso di responsabilità: fra guerre calde e fredde, fanatismi di ogni genere in ogni continente, armi nucleari, progresso tecnologico che procede a ritmo accelerato, la situazione è troppo tesa — pensa il grosso del pubblico americano, pensano i dirigenti — perché non si cerchi di avere il massimo consenso possibile. A questo si aggiunga che ormai per quasi 22 anni, appunto da quell'attacco a tradimento che è l'incubo della nazione americana (e che, dal punto di vista americano, venne ripetuto il 25 giugno 1950 e stava per essere ripetuto alla fine dell'ottobre 1962), vi è stata notevole unità negli Stati Uniti su problemi di politica estera.

— Esistono frange di ogni genere, dai guerrafondai ai pacifisti integrali. Ma compie un errore chi prende troppo sul serio (adesso — in avvenire la situazione può cambiare) sia la Birch Society che il professore Hughes di Harvard. (Mi scuso di menzionarli insieme: Hughes è persona degnissima e gli auguro successo — ma lui e i suoi amici contano ben poco). Il grosso però dell'opinione pubblica — rappresentato nel Congresso da circa tre quarti o poco più sia dei senatori che dei deputati (si tratta dunque di una maggioranza notevole) — reagisce ai problemi di politica estera sulla base di due considerazioni principali soltanto: 1) *paura della guerra,* 2) *paura del « comunismo ».* (Non sto a discutere se e quanto le paure siano giustificate o no: occorre forse ripetere che si agisce sulla base di quello che si crede essere e non sulla base di quello che è, e che quello che si crede contiene sempre una buona dose di errore?).

— Data la struttura interna degli Stati Uniti, i freni ed equilibri istituzionali e la molteplicità di forze organizzate che agiscono contemporaneamente, è difficile per gli Stati Uniti di prendere l'iniziativa nel campo internazionale, ed ancora più difficile mantenerla se per caso è stata raggiunta. Un sistema politico è quello che è ed è inutile suggerire ad un governo di fare questo o quell'altro senza tener conto delle sue possibilità di azione. Come negli anni trenta, disgraziatamente, la Gran Bretagna agiva — naturalmente lungo linee proprie rappresentate troppo a lungo dal pacifismo del pubblico e dal filofascismo dei dirigenti conservatori — in funzione del dinamismo fascista, così gli Stati Uniti — nazione e governo — agiscono dal 1945 in funzione del dinamismo « comunista ». Dulles volle prendere una iniziativa nel '54 e Kennedy nel '61: fecero fiasco tutti e due, come aveva fatto fiasco Eden nel '36.

— Oggi, come sempre dal 1947, il *containment* (arginamento) rappresenta il minimo ed il massimo della politica estera americana: è la risultante delle due paure menzionate sopra, e varia soltanto in relazione al variare del rapporto fra le due paure. Né si deve credere che la politica repubblicana — malgrado la cattiva reputazione che le venne data dal vociare e dal dimenarsi di Dulles — sia stata essenzialmente diversa da quella di Marshall ed Acheson nel '47-'52 o da quella di Kennedy di oggi. Il *containment* significa tre cose: preparazione militare limitata in pratica a compiti difensivi soltanto in relazione all'Unione Sovietica (basta consultare lo specchio delle forze armate americane e confrontarlo con quello delle forze armate sovietiche); alleanze (NATO, SEATO, Giappone, nella misura del possibile OSA); aiuto finanziario a qualunque governo antisovietico prima, anche anticinese dopo, minacciato dall'URSS e dalla Cina, dai 300 milioni alla Grecia nel 1947 e dai 3

miliardi e mezzo alla Jugoslavia (i cinesi dicono 3,2 miliardi) durante il periodo in cui Tito litigava con Mosca, ai miliardi ricevuti dall'India, dai nazionalisti cinesi e dai tronconi anticomunisti dei paesi troncati. — Il fatto nuovo, per gli americani, è il conflitto sovietico-cinese. Questo ha determinato un atteggiamento di aspettativa che dura ormai da due anni; se poi l'episodio del 15 giugno (scambio di insulti fra comunisti sovietici e cinesi) è stato interpretato correttamente, e il conflitto indebolisce sia l'Unione Sovietica che la Cina nei confronti del mondo esterno, allora — ragiona il pubblico e ragioneranno i dirigenti — sarà possibile ridurre le spese militari, non preoccuparsi eccessivamente dell'indebolimento delle alleanze, e limitare i sussidi finanziari. Se il conflitto invece si risolve in una bolla di sapone, allora occorrerà fare il contrario.

LA PAURA della guerra non ha bisogno di essere spiegata. Occorre però aggiungere che negli Stati Uniti mancano — oltre alla centralizzazione del potere indispensabile per applicare un piano di aggressione — altri elementi che spingono alle avventure militari: la presenza di una classe militare influente e rispettata, una tradizione militarista, lo spirito messianico, un movimento nazionalista organizzato. (Tutto questo potrà esistere in avvenire ma oggi non c'è). In quanto alle interpretazioni marxiste del capitalismo, consiglio di rileggere Bacone e di applicare all'analisi di fenomeni socio-economici i principi del metodo scientifico. Non vi è capitalista americano il quale non sappia che la guerra significherebbe la nazionalizzazione della grande industria e dei trasporti; sono i Repubblicani i quali insistono per la riduzione delle spese militari (pagate sopra tutto dall'industria, la quale versa al governo federale più del 50% dei profitti); se Dewey fosse stato Presidente nel '50 invece di Truman avrebbe con tutta probabilità incassato in Corea, limitandosi a qualche protesta verbale (e con Nixon non vi sarebbe stata con tutta probabilità Baia di Maiali nel 1961). L'anticomunismo dei Repubblicani non differisce da quello dei Democratici, ma i Repubblicani sono in genere meno disposti sia a spendere che a correre rischi.

Per ciò che riguarda la paura del « comunismo », occorre tener conto dell'interpretazione che al « comunismo » dà il grosso pubblico americano — e con esso il Congresso nella sua totalità o quasi, e la maggioranza di quanti appartengono alle classi dirigenti. (Sono più di trent'anni che gli americani discutono di « comunismo »; dato che alla discussione hanno partecipato, a tutti i livelli, comunisti e filocomunisti, è doveroso riconoscere che in questa interpretazione — malgrado gli aspetti errati — vi è meno indottrinamento che non vi sia a proposito di « capitalismo » nelle nazioni controllate da comunisti). L'interpretazione può essere riassunta come segue: I comunisti sono fanatici avidi di dominio che si servono della forza e dell'inganno per arrivare al potere; restano al potere con la forza (purghe, campi di lavoro forzato); il trionfo dei comunisti significa la distruzione di tutto ciò che non è comunista, in particolare della religione; gli americani si sono ritirati dai paesi occupati durante la guerra (e ne sono prova in Europa le attività di De Gaulle e di Togliatti), i comunisti sono rimasti nei paesi da essi occupati (e ne sono prova Gomulka, Kadar e Novotny); è impossibile aver fiducia nei comunisti per i quali il fine giustifica i mezzi; non possono essere per la coesistenza pacifica quelli che negano la democrazia che è coesistenza nella legge di gruppi diversi; i comunisti vogliono « seppellire » gli americani — l'ha detto Krusciov; per mantenere la pace, occorre esser forti. Queste non sono parole ripetute senza pensarci sopra, è ciò a cui credono sinceramente il più degli americani: da Meany, massimo dirigente sindacale, al maestro di scuola in un villaggio del Nebraska, il grosso dell'opinione pubblica americana reagisce in materia di politica estera sulla base di questa immagine del « comunismo ». Si può parlare quanto si vuole di distensione: trova un ostacolo fondamentale nella mancanza di fiducia (e non solo da parte americana); vi possono essere in questa situazione accordi parziali ma non accordi di fondo.

CHE VENIVA a fare Kennedy in Europa? A rinsaldare una alleanza che si era venuta indebolendo, a proporre una forza navale nucleare nominalmente interalleata, ad impedire una proliferazione delle armi nucleari, a dare agli abitanti di Berlino-ovest un po' di coraggio, a visitare il Pontefice. Con tutto questo il grosso pubblico americano era ed è d'accordo: come era ed è d'accordo con le tirate d'orecchio ai britannici, con le critiche a De Gaulle, con l'unità europea (economica e politica), con l'interdipendenza atlantica, con i negoziati con l'URSS — purché in questi, l'ho già detto prima, non vi siano troppe concessioni. Vi è stata approvazione: il grosso pubblico non è composto nè di interventisti né di pacifisti: è oggi, come è stato ormai per 16 anni, per il *containment;* ed ha una speranza che pochi avevano nel '47, che conflitti interni indeboliscano il « comunismo » e forse lo paralizzino. Questa speranza ha modificato il rapporto fra le due paure che sono la molla della politica estera americana.

Termino con due considerazioni di carattere personale: *a*) Se è corretto, come credo, che gli Stati Uniti — nazione e governo — agiscono, malgrado la loro superiorità industriale, sopra tutto in funzione del dinamismo « comunista », l'iniziativa per la distensione, per aver successo, deve venire dall'Unione sovietica. (Chiedo scusa per l'analogia, ma sul piano internazionale vi è una situazione simile a quella interna dei paesi in cui si parla di fronte popolare: la responsabilità per creare condizioni che rendano possibile la collaborazione spetta in primo luogo ai comunisti). *b*) Vi è posto per una azione pacificatrice di intermediari: la potrebbe svolgere quella sinistra europea che può parlare agli americani perchè democratica, ed ai comunisti perchè socialista. Però per poter svolgere questa azione occorre essere sinceramente democratici non meno che socialisti ed occorre essere non meno severi con i regimi comunisti che con la repubblica americana. L'azione di sedicenti neutralisti che fanno gli interessi del blocco comunista non serve a niente, aumenta anzi la diffidenza degli americani.

MAX SALVADORI

LA FINESTRA

di *A. C. Jemolo*

Il capro espiatorio

LEGGO con lo stato d'animo di chi è lontano dalla politica attiva, ma per tutta la sua vita si è sempre interessato delle tortuose vie del pensiero umano (del ragionare che spesso è sragionare, della dialettica posta al servizio dell'irrazionale) ciò che i vari giornali di destra, ma soprattutto i giornaletti di piccole dimensioni, talora semplici settimanali, dicono di Fanfani.

E comprendo come in chi parla alle masse ci sia sempre la tentazione dei facili espedienti di cui uno è quello del capro espiatorio. Per i nazisti il capro espiatorio erano gli ebrei; tutti i mali venivano da loro, e sarebbero scomparsi con la eliminazione della razza. Non c'era un solo argomento con un'ombra di sensatezza ad asseverare quella tesi, ma incontrava, non solo perchè era semplice, ma perchè rappresentava lo sforzo, la giustificazione di una serie di avversioni inconscie, quella per chi è in qualche modo diverso da noi, ha una sua cerchia di intimi, di amici d'infanzia, in cui non sarebbe facile, anche se lo si desiderasse, di penetrare, ha tradizioni diverse dalle nostre; ed ancora, in quel caso, l'avversione di masse che si abbeveravano ad una tradizione nazionale e militare per chi non poteva rifarsi a quella tradizione, ma piuttosto ad una di cultura, di letteratura in lotta contro i pregiudizi aviti, e soprattutto di scoperte scientifiche.

Nel caso Fanfani la spiegazione è meno ovvia.

Perchè l'avversione verso quest'uomo che è indubbiamente uno studioso di valore, un ottimo padre di famiglia, un uomo sulla cui vita nessuno ha potuto muovere ombra di censura?

Uomo anche devoto al suo partito: che nel '54 si sobbarcò all'esperimento di un monocolore di brevissima vita, e nel luglio '58 presiedette un secondo monocolore; che nei suoi ministeri ha sempre accolto tutte le tendenze del suo partito — se nell'ultimo mancarono alcuni uomini rappresentativi delle tendenze di destra, fu per il loro rifiuto —; che non ha mai mancato alla disciplina di partito, e probabilmente, secondo la logica della Democrazia cristiana per cui l'unità del partito è il *primum bonum*, formerebbe ancora un monocolore se le circostanze lo indicassero come l'uomo adatto per vararlo.

IL PERCHE' di quest'avversione?

Ricordo che appena avvertita, frenata, compressa, una certa antipatia c'era negli ambienti di destra contro Einaudi: sia perchè era il primo presidente della Repubblica che s'installava al Quirinale, sia perchè era stato un deciso antifascista, sia perchè nella sua inflessibilità, nel suo proposito di salvare la lira, contrastava a troppi interessi. Che le ragioni fossero queste, non dubiterei; sì che invece ebbe plauso l'unico errore che a mio avviso commise in quella che resta una grande presidenza, una presidenza esemplare, consentire nel '53 lo scioglimento del Senato, che fu praticamente fare cadere la saggia norma della Costituzione che voleva elezioni non contemporanee dei due rami del Parlamento.

Ma per stornare la simpatia da Einaudi, poichè alle masse non si potevan dire le vere ragioni dell'avversione, s'insisteva sull'aspetto fisico; se non un re in divisa, coperto di decorazioni, almeno un presidente alto un metro e novanta, meglio se con grande barba bianca; ed un presidente che apparisse sullo sfondo di una villa sontuosa di dotazione, e non si compiacesse di quei poderi comprati pezzo a pezzo con i suoi risparmi di professore e di giornalista, in cui si gloriava di produrre forse il miglior vino d'Italia. E che non avesse un figlio grande editore, ma che stampava libri di comunisti.

Quell'antipatia però doveva mettersi la sordina, limitarsi a farlo brutto — lui con quel viso tutta spiritualità, quegli occhi vivissimi — sui giornali umoristici. Si sapeva che Einaudi era considerato forse il maggior economista vivente del mondo, ch'era una grande personalità internazionale; il popolo italiano gli era grato del salvataggio della lira, e nel 1950 poteva ancora considerarsi una benemerenza l'essere stato un antifascista che non aveva ceduto.

Contro Fanfani i settimanali deteriori, quelli scandalistici della estrema destra, si sono lanciati sull'aspetto fisico, sulla statura non alta, lanciando il termine « i bassotti ». Per abbatterlo si è ricorso alle più smaccate falsificazioni (e si è visto come sia modesta la cultura politico-giuridica degl'italiani, quanto poco vadano a fondo: ho sentito persino dei colleghi chiedersi se davvero il progetto Sullo sulle aree fabbricabili non rischiava di espropriarli dell'alloggio nel cuore della città costruito ottant'anni or sono). C'è stata la sua caduta; ed ancora una volta mi duole di vedere sepolta la buona regola costituzionale per cui dopo le elezioni il Ministero doveva presentarsi alla Camera, e non dimettersi se non fosse battuto sulla elezione del Presidente dell'assemblea con la nomina di un palese avversario, dovendo diversamente attendere un voto di fiducia: altro errore della Costituzione non avere stabilito la regola che non possano esserci mutamenti di gabinetto senza previa discussione parlamentare, spiegazione anche del dissidio interno che abbia dissolto la compagine ministeriale. Ma dopo questa caduta non c'è stata remora. E' veramente il capro espiatorio, su cui si fanno ricadere tutti i mali d'Italia.

IL CENTRO-SINISTRA è stato in fatto poco più che un nome, contrassegnato soltanto da un certo maggior rispetto della legalità da parte delle auto-

rità politiche e di polizia, e dalla nazionalizzazione della industria elettrica.

Anche chi è stato fautore di questa nazionalizzazione è libero di fare riserve sul modo con cui è stata attuata e soprattutto perfezionata; ma non è su questi punti che si sentono le critiche, bensì sulla nazionalizzazione in sè, con molto compianto per i piccoli risparmiatori.

Ora, a parte che vorrei errare, ma temo siano pochi i piccoli risparmiatori italiani che investono in titoli industriali, in fatto il pregiudizio degli azionisti fino a questo momento non c'è; potrà esserci soltanto se la lira cadrà ancora ed il pagamento dilazionato non corrisponderà più ai valori dell'inizio di quest'anno.

Ma non era una etichetta di centro-sinistra, nè alcune leggi che avrebbero potuto coonestare tale etichetta, ad ispirare questa avversione a Fanfani. Lo si è visto all'incarico a Moro e nei giorni in cui si poteva ritenere che l'esperimento Moro sarebbe riuscito. Il tono era già mutato; si poteva augurarsi che il gabinetto non si formasse, l'esperimento non riuscisse (ed è veramente da deplorare che i socialisti abbiano manovrato poco felicemente; sarebbe bastato che imponessero il rispetto dell'art. 33 della Costituzione, che dichiarassero non sentirsi di lasciar calpestare quel principio, che la scuola privata dev'essere senza oneri per lo Stato, perchè il fallimento del centro-sinistra apparisse sotto altra luce, non consentisse le speculazioni di quasi tutta la grande stampa, di tutti i giornali democristiani, che del resto hanno ben diritto di fare il loro gioco e sfruttare gli errori avversari). Ma se poi l'esperimento fosse riuscito, non un decimo dell'avversione per Fanfani si sarebbe rovesciato su Moro.

Perchè questi è più giovane, perchè ha un diverso aspetto fisico, perchè è meridionale, perchè lo dicono uomo estremamente cortese, mentre Fanfani non abbonda in formule ed in complimenti?

Forse anche; ma non direi che stia qui l'elemento decisivo; penso che quando si cercano i capri espiatori di tutti i mali di un popolo non sia mai dato trovare elementi razionali. S'invocano le ragioni più contraddittorie; i missionari lo sono presso certi popoli extraeuropei perchè vogliono convertire, mentre da noi si sono presi come *bouc émissaire* gli ebrei, che non hanno mai nonchè sollecitato neppure gradito conversioni.

IL CAPRO espiatorio è una manifestazione dell'irrazionale: il termine francese « emissario » è forse più esatto: è veramente lo scarico della cattiveria che si ha in noi, d'istinti che da quando si è usciti dall'infanzia non si oserebbe più confessare a sè stessi: l'odio per il povero, per l'infermo, per il deforme, ma anche, al lato opposto, per chi ha prosperato, ha avuto fortuna e successo.

Su questa via ci si libera da elementi culturali che si erano dovuti accettare, ma non si erano mai assimilati: non si poteva contrastarli, ma ci erano rimasti ostili. Penso a questo vedendo come negli sfoghi contro Fanfani entri spesso il « basta con la programmazione »: beata l'empiria, viva ai Comuni che lasciano costruire dove si vuole, senza impacci di piani e di regolamenti edilizi, viva il contadino che irride ai professori di agraria, e si regola secondo gl'insegnamenti del bisnonno.

NON SO se Fanfani sarà ancora presidente del consiglio — questi stati d'animo non sono di lunghissima durata —, nè penso che fino a che la democrazia cristiana sarà quell'unico partito, in cui debbono mantenersi riuniti e con partecipazione al potere uomini dalle visuali antitetiche, le cose possano mutare gran che chiunque sia il presidente del Consiglio (e personalmente ho la massima simpatia per Giovanni Leone, per la sua rettitudine, la sua bonarietà di napoletano signore, la sua modestia).

Ma per chi guarda con distacco, questo sfogo sul capro espiatorio Fanfani mostra uno dei lati meno belli e meno confessabili della coscienza politica italiana, una delle sue debolezze: l'uomo, guardato soprattutto nell'aspetto fisico, che conta più delle idee e dei programmi.

ARTURO CARLO JEMOLO

I primi atti del nuovo Papa

Le promesse di Paolo VI

di ANTONIO JERKOV

L'ELEZIONE di Giovanni Battista Montini a nuovo Capo della Chiesa Cattolica era una soluzione obbligata per i Cardinali, se questi volevano assicurare la continuazione della politica di Giovanni XXIII.

Si può parlare molto a lungo sulle differenze umane tra Giovanni XXIII e Paolo VI, ma non vi è alcun dubbio che Giovan Battista Montini era, in seno alla corrente riformista del Sacro Collegio, il cardinale italiano « papabile » più vicino al programma di Papa Roncalli. Nelle settimane precedenti il Conclave, Giovanni Battista Montini aveva annunciato tante volte e così apertamente la sua totale adesione ad un Pontificato che avrebbe continuato la linea di Giovanni XXIII che per i Cardinali decisi a salvaguardare la politica roncalliana, la elezione del Papa Montini era una scelta praticamente obbligatoria. Nessuna sorpresa pertanto poteva destare l'elezione di Paolo VI; nè vi sono dubbi sul suo significato.

Le poche indiscrezioni che sono trapelate sui lavori del Conclave smentiscono quanti, dopo l'elezione di Montini, hanno affermato che egli è stato appoggiato anche dai cardinali tradizionalisti italiani. Il fatto che ci sono volute sei (e non cinque, come qualcuno ha affermato) votazioni per assicurare al nuovo Papa i necessari cinquantaquattro (sugli ottanta) voti significa che, per ben cinque volte, un gruppo cardinalizio, forte di almeno ventisette persone, ha cercato di impedire l'elezione di Paolo VI. Anche i primi discorsi programmatici del nuovo Papa confermano che nessun compromesso è stato fatto sulla continuazione della linea di Giovanni XXIII, anche se i numerosi cardinali stranieri che lo sostenevano (Alfrink, Suenens, Koenig e altri) hanno subito messo in evidenza, nelle loro dichiarazioni, la differenza del carattere umano tra il Papa Roncalli e il Papa Montini. E' evidente che questo fattore umano può essere di enorme importanza per i futuri sviluppi della politica cattolica, in Italia e nel mondo, ma è ugualmente certo che tra i cardinali « papabili » non vi era nessun altro che offrisse uguali o maggiori garanzie della propria volontà e della capacità di continuare sulla strada aperta da Papa Giovanni.

Per questi motivi noi riteniamo che, nell'ambito delle possibilità concrete che esistevano, i Cardinali abbiano fatto la scelta migliore. Non dobbiamo dimenticare, specialmente noi laici e laicisti, che in fin dei conti il nuovo Papa doveva essere eletto tra i Cardinali, e per di più tra i cardinali italiani e che non si trattava di attribuire un incarico qualunque ma di designare il Capo della Chiesa Cattolica. In questo ambito tutti i giudizi politici o di corrente, la destra e la sinistra, il progressismo e il conservatorismo, diventano termini inadeguati o soltanto approssimativi. I Cardinali hanno eletto un Papa per loro, e a noi spetta il compito di doverosa attenzione su quanto di nuovo succede in Vaticano, principalmente per i riflessi che la Chiesa Cattolica oggi esercita in Italia e nel mondo. Noi laici spesse volte dimentichiamo e discutiamo delle cose ecclesiastiche come se fossero affari del nostro mondo e della nostra casa. E invece si tratta di « loro » e di cose che ci riguardano, anche molto, ma soltanto in linea indiretta. Nell'ambito di tali limiti e di queste premesse, cerchiamo anche noi di esprimere qualche giudizio, basato ovviamente sui criteri politici, quelli cioè che sono a noi pertinenti.

Dobbiamo dire francamente che pur essendoci rallegrati (ma da laici e da laicisti) per la elezione del Papa Montini, il nome di Paolo VI non ci è piaciuto. Non ci è piaciuto per quel certo simbolismo che si è voluto subito, da tutte le parti, cercare e dare al nuovo Pontificato.

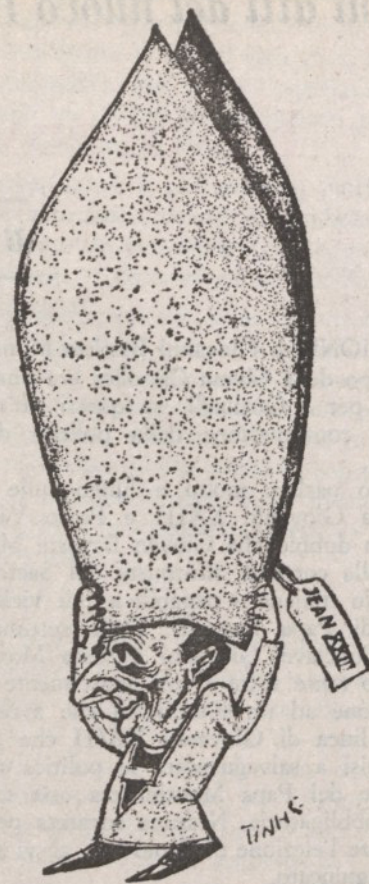
Paolo I succedette nel 757 a suo fratello, Papa Stefano II, e si distinse quasi unicamente per la durezza del suo Pontificato, durante il quale mirò unicamente a rafforzare il potere temporale della Chiesa. Paolo II fu eletto nel 1464, dopo la promessa di diminuire il potere monarchico papale a vantaggio dei Cardinali e di convocare il Concilio, promesse che egli poi non mantenne dopo la sua elezione; si distinse anche come persecutore dello spirito rinascimentale. Paolo III, eletto nel 1534, ebbe almeno quattro figli (Costanza, Pier Luigi, Paolo e Ranuccio) e non da una donna sola. Uno di essi (Pier Luigi) fu creato Gonfaloniere della Chiesa, signore di Castro e Nepi, e, per lui, il Papa — padre — creò il ducato di Parma e Piacenza. Per ciò che concerne la politica ecclesiastica, Paolo III fu il Papa che convocò il Concilio di Trento, cioè il Concilio della Controriforma, e ripristinò l'Inquisizione. Paolo IV, eletto nel 1555, potenziò l'Inquisizione sino all'assurdo, facendo arrestare persino i cardinali, e, all'atto della morte, pregò i Porporati di eleggere come suo successore un uomo capace di « perseguitare gli eretici e di vigilare contro le sedizioni popolari ». Il popolo romano si vendicò abbattendo una sua statua in Campidoglio e gettandone la testa nel Tevere. Paolo V, eletto nel 1603, era un ex dirigente dell'Inquisizione, e il suo Pontificato si distinse, oltre che per il nepotismo, anche per la condanna delle idee di Copernico.

E' probabile, perciò, che Paolo VI non abbia scelto questo nome per esprimere la volontà di seguire l'esempio di questi predecessori, ma abbia voluto richiamarsi a Paolo di Tarso « apostolo delle genti ». Tuttavia ricordiamo anche che San Paolo è raffigurato nella Chiesa Cattolica con la spada. André Gide, scrive in una delle sue più belle opere poetiche: « L'istruzione religiosa... m'ha condotto a rileggere il Vangelo con altri occhi. Mi riesce sempre più evidente che parecchi fra i concetti di cui la nostra fede cristiana si compone, non dipendono dalla parola di Cristo, ma dai commenti di San Paolo... Io cerco attraverso il Vangelo, ma cerco invano ordini, minacce, proibizioni... Tutto questo è opera di San Paolo » (« La Sinfonia pastorale »).

Avremo nel prossimo avvenire molte altre occasioni di ritornare sulla politica di Paolo VI e perciò preferiamo non anticipare giudizi. Possiamo però ricordare qualche cosa del suo passato, nella speranza che ciò possa illustrare meglio la figura del nuovo Papa.

Ci piace, anzitutto, ricordare il suo passato sicuramente antifascista. Già nei primi anni dopo la « marcia su Roma », dovendosi occupare degli universitari cattolici della FUCI, egli trasformò i circoli di questa organizzazione in una fucina di idee cattoliche nuove. Dalla FUCI, guidata e ispirata da Montini, proveniva quel gruppo di intellettuali antifascisti cattolici, che diede inizio alla nuova, seconda generazione dell'attuale Democrazia Cristiana. In questa scuola si formavano Fanfani, Dossetti, Lazzatti, La Pira e tanti altri. Noi possiamo essere, a ragione, polemici verso l'affluire, dopo il fascismo, di questi uomini in un partito dichiaratamente confessionale, ma, nonostante ciò, rimane il fatto che, durante la dittatura fascista, essi rappresentavano l'unica corrente culturale cattolica, seppure tarata da certe debolezze corporativistiche, che esisteva in Italia, in contrapposizione con le « dottrine » di Mussolini. Fu l'attuale Papa a dare a questi uomini la spinta antifascista. Negli ultimi anni, due di questi uomini abbandonavano anche ogni attività politica nella Democrazia Cristiana per dedicarsi unicamente al lavoro nella Chiesa, uno come prete (Dossetti), l'altro come diretto collaboratore laico del cardinale Montini (Giuseppe Lazzatti).

Se la sua presenza per lunghi anni a fianco di Papa Pacelli, ha influito sulla sua preparazione meticolosa, tipicamente pacelliana, il suo « esilio » a Milano, negli ultimi anni, lo aveva di nuovo avvicinato ai problemi quotidiani della vita, accentuando in Paolo VI, la spinta verso le masse e impegnandolo a sostenere, nell'ambito della Chiesa, una politica di distacco tra i Cattolici e le forze più retrive italiane. Un attentato dinamitardo contro la sua Curia Milanese, commesso dai terroristi neofascisti, è di data troppo recente per poterlo dimenticare. Il suo telegramma a Franco, nell'autunno scorso, a favore degli studenti democratici arrestati in Spagna, fece schierare il cardinale Montini ancora più apertamente sulle posizioni più avanzate del mondo cattolico.

Va ricordata inoltre l'opposizione che egli fece, dopo il 18 aprile 1948, contro la sopravvivenza dei Comitati Civici di Luigi Gedda. Si deve molto a

Così *France Observateur* vede il peso dell'eredità di Giovanni XXIII sul nuovo Papa

questo urto con i geddiani della Curia di Papa Pacelli se Montini dovette abbandonare la Segreteria di Stato, anche dopo aver inutilmente rinunciato alla promozione cardinalizia, pur di poter restare al fianco di Pio XII.

Dove invece, anche da cardinale milanese sotto il Pontificato di Giovanni XXIII, Montini ha mostrato una notevole intransigenza, è stato nei rapporti con le ali estreme della sinistra cattolica. I dirigenti milanesi della corrente democristiana di « Base » ne sanno qualche cosa. Proprio durante i lavori del Concilio, Giovanni Battista Montini fece sospendere le pubblicazioni del piccolo periodico « Adesso », organo di una frazione della sinistra cattolica, diretto da Mario Rossi. Ancora più di recente, pose il proprio veto ad un incontro che doveva riunire a Milano gli esponenti della sinistra cattolica milanese e Jean Domenach, direttore della rivista cattolica francese « Esprit ». Ma nello stesso tempo, proprio nello scorso mese di marzo, il cardinale Montini fu l'unico porporato italiano, che convocò una conferenza dei suoi vescovi regionali, per far firmare loro un documento con cui si toglievano i precedenti divieti ecclesiastici contro la collaborazione politica tra i Cattolici ed i Socialisti

e contro il « centrosinistra ». Non dimentichiamo anche che l'esperimento di collaborazione fra la DC e il PSI iniziò proprio nel Comune di Milano e che ciò mai sarebbe accaduto senza il consenso dato dal cardinale Montini ai dirigenti locali della DC. In questi ultimi mesi, poi, il giornale della Curia Cardinalizia di Milano, « l'Italia », è stato tra gli organi cattolici che più di ogni altro si è adoperato per sostenere ed anche sollecitare la collaborazione della Democrazia Cristiana col Partito Socialista, in aperto contrasto, per esempio, con quanto invece suggeriva il giornale genovese del cardinale Siri.

Può sembrare apparentemente una contraddizione questa posizione « montiniana » a favore del centrosinistra e nello stesso tempo contro alcune correnti politiche e ideologiche cattoliche più vicine al socialismo. Questo atteggiamento era dovuto alla tesi del cardinale Montini che i Cattolici possono e devono collaborare con i Socialisti, ma partendo da posizioni politiche e ideologiche chiare e unitarie, almeno finchè si considerano politicamente impegnati nel campo cattolico. A rischio di scandalizzare qualcuno dei nostri lettori laici, dobbiamo dire che anche noi siamo dell'avviso che, finchè la sinistra politica cattolica si definisce come tale e opera nell'ambito di un partito ufficialmente cattolico, e cioè è confessionale, essa è più controproducente che utile, ai fini di un operoso dialogo con i socialisti. Invece di essere un elemento di chiarificazione, essa è un fattore di confusione, politica e ideologica nello stesso tempo.

E' da sperare che il Pontificato Montini dia inizio alla cessazione completa del paternalistico intervento vaticano negli affari della politica interna degli altri Stati, Italia compresa. Alla vigilia del Concilio, l'ex Arcivescovo di Milano ebbe a compiacersi che il « Vaticano Secondo » fosse il primo Concilio senza ingerenze politiche. D'altra parte il non intervento vaticano negli affari interni degli Stati, è stato ribadito da Paolo VI, all'indomani della sua elezione, davanti ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede, presente anche l'ambasciatore italiano. E' da ricordare anche che, proprio alla vigilia del Conclave, la rivista dei Gesuiti milanesi, che sicuramente esprimeva anche il punto di vista del cardinale Montini, commentando le ultime elezioni italiane, osservava: « Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, sarà innanzitutto opportuno che essa si preoccupi di darsi una struttura organizzativa e propagandistica più perfezionata... tale cioè, da poter essere in grado di fare a meno della collaborazione attiva, che, in periodo elettorale, le è stata finora data da varie istituzioni cattoliche. E dovrà, pure, tenere in considerazione l'ipotesi che il sostegno datole dal mondo cattolico, preso nella sua generalità diventi meno vincolante, più critico e più esigente » (v. « Aggiornamenti Sociali », Milano, n. 6, 1963, pag. 430).

Rispetto ai suoi due predecessori, il pontificato Montini parte favorito, perchè arricchito dalle loro opposte esperienze. Paolo VI, già prima del Conclave, si è impegnato a fondo a favore del proseguimento della linea Roncalli, e dopo la sua elezione ha dichiarato che il Concilio, la pace internazionale, la giustizia sociale, il dialogo con le comunità religiose non cattoliche, saranno il contenuto del suo papato.

E' una promessa che alimenta le speranze e che merita la fiducia attenta del mondo, anche di noi laici... almeno, per ora.

ANTONIO JERKOV

Le italiane a Mosca

di ANNA GAROFALO

A CHIUSURA del V Congresso della Federazione Democratica Internazionale Femminile, che si è tenuto a Mosca dal 24 al 29 giugno, in un'atmosfera piuttosto agitata, è forse opportuno fare qualche precisazione e trarre qualche conclusione.

Soprattutto è opportuno — ci sembra — soffermarsi sull'atteggiamento della delegazione italiana, composta di una cinquantina di donne — fra delegate e osservatrici — di varia e anche opposta fede politica e religiosa e che in blocco è stata battezzata " comunista " da alcuni corrispondenti della nostra stampa " indipendente ".

Come si ricorderà, il primo giorno del congresso, dopo che una delegata giapponese — anche a nome del gruppo cinese — aveva fatto una tirata sui " bellicisti e imperialisti ", pronunciando la frase: « siamo alla vigilia di una guerra atomica », la nostra delegazione aveva lasciato per protesta il " Palazzo di vetro " del congresso. L'indomani, quando una delegata cubana, aveva riportato il discorso sulla politica dei blocchi, scagliandosi contro quello americano, le italiane erano nuovamente uscite perché fosse ben chiaro che non accettavano tali prese di posizione.

Per capire quanto esse fossero inopportune, occorre riportarsi al programma e allo spirito del congresso, chiaramente impostato sui temi della emancipazione femminile, del lavoro, della famiglia, della pace e che poteva — e doveva — essere svolto al di fuori della politica. La Federazione Internazionale Democratica Femminile, diretta da Eugénie Cotton, raggruppa 120 associazioni dell'est e dell'ovest (più di duecento milioni di donne) e

per quanto abbia nel suo seno notevoli forze comuniste deve tener conto delle opposte e diverse ideologie per non correre il rischio di vedersi abbandonata da quei gruppi che non accettano, per il fatto di partecipare a un congresso sui diritti della donna, di essere scambiati per quel che non sono.

E' il caso della nostra delegazione, che come abbiamo detto era composta di persone appartenenti a diversi partiti o a nessun partito e che portava l'insegna dell' "Unione Donne Italiane", del cui consiglio di presidenza fanno parte 5 socialiste, 4 comuniste e 3 indipendenti. Da vari anni, questa associazione tenta di scrollarsi da dosso un'etichetta estremista che si vuole assolutamente affibbiarle e che in realtà non merita. E', senza dubbio, un'associazione laica, antifascista e progressista ma, appunto perché vuole rappresentare il maggior numero di donne italiane, rispetta tutte le opinioni e si tiene libera da influenze partitiche ponendo l'accento sui problemi della donna. Il suo organo di stampa, "Noi donne", oggi diretto da una giornalista che non appartiene ad alcun partito, Benedetta Galassi Beria, riflette questo spirito, proprio per non incorrere negli errori dell'immediato dopoguerra, in cui l'UDI, troppo politicamente qualificata, aveva visto le sue file ridursi sensibilmente.

Nei mesi precedenti il congresso di Mosca, "l'Unione Donne Italiane" tenne una serie di convegni su scala nazionale, per stabilire quale avrebbe dovuto essere l'atteggiamento dell'associazione a Mosca e informò la presidenza della FDIF delle sue risoluzioni, con un documento in cui si facevano anche alcune riserve sul modo di comportarsi della federazione stessa che, in più di un'occasione, era apparsa troppo legata alla politica di parte.

Nel documento si dice che "ad una federazione come la FDIF possono aderire associazioni differenti per il loro carattere, ideologie, obbiettivi, purché esse perseguano una finalità generale comune. La finalità comune non può essere, in questo caso, che il progresso della donna, il miglioramento delle sue condizioni di vita e della sua cultura, la sicurezza del suo avvenire e di quello dei suoi figli e quindi della pace. L'UDI ritiene, dunque, che compito della FDIF debba essere quello di studiare, di far conoscere e di appoggiare questo progresso, promuovendo scambi di esperienze fra tutti i paesi del mondo. La sua azione, per interpretare ed esprimere l'aspirazione alla pace che è un bene comune a tutte le donne, *"non può e non deve ispirarsi a posizioni politiche e diplomatiche di governi e di blocchi di potenze. Non può essere compito della FDIF* — prosegue il documento dell'UDI — *formulare giudizi, condanne e suggerire soluzioni a problemi che angustiano il mondo, assumendo così il ruolo che appartiene alle diplomazie dei vari paesi o ad organismi internazionali nei quali i vari governi sono rappresentati".*

Questa presa di posizione, assai chiara, veniva lodata da Eugénie Cotton, in una lettera inviata alla presidenza dell'UDI il 17 marzo '63 da Berlino, dopo una riunione della FDIF, in cui la delegata italiana Marisa Passigli l'aveva illustrata, in un suo intervento. Era quindi naturale che, il primo giorno del congresso di Mosca, le delegate italiane, vedendo clamorosamente falsato dalle delegate giapponese, cinese e cubana, lo spirito del congresso, si siano ribellate in modo altrettanto clamoroso.

Intervistate dai giornalisti, esse hanno ribadito la loro posizione: "Il congresso — ha detto la on. Baldina Berti Di Vittorio — è un convegno politicamente autonomo e non può e non deve identificarsi con la posizione dell'uno o dell'altro dei due blocchi di potenze e non deve e non può assumere atteggiamenti politici".

"Siamo qui come donne, per lavorare in favore della pace e dell'emancipazione — ha detto la dottoressa Bianca Baduel — e non per imbastire polemiche di guerra fredda che ci riporterebbero al 1948".

L'atteggiamento delle italiane è stato appoggiato, in minore o maggior misura, dalle inglesi, dalle francesi e dalle scandinave. Le sovietiche, come padrone di casa, ben coscienti del danno che sarebbe derivato alla FDIF se si fosse arrivati ad una rottura, hanno fatto da intermediarie e da paciere, tenendo una posizione che la stampa ha definito "centrista". La stessa signora Kruscev, pranzando con la delegazione americana, formata da donne appartenenti a movimenti pacifisti, ha rimpianto l'assenza della signora Kennedy, che — essa ha detto — "avrebbe potuto dare un contributo concreto alla causa dell'amicizia fra la Russia e Stati Uniti".

A congresso chiuso si deve rilevare che, su cinquemila donne presenti, solo una sessantina si sono astenute dall'approvare la mozione finale, che era necessariamente generica (verteva soprattutto sul progresso femminile, la famiglia, la difesa della pace) e si è trattato appunto di quelle delegate giapponesi, cinesi, albanesi e indonesiane che avevano scatenato i noti incidenti.

Per quello che ci riguarda, dobbiamo compiacerci dell'atteggiamento delle italiane che è servito — in campo internazionale — a chiarificare la posizione di un movimento femminile non asservito alla politica, e che avrà le sue conseguenze — speriamo — anche in campo nazionale.

ANNA GAROFALO

Un onorevole che ci sa fare

Nei due anni e mezzo, dal 1° luglio 1960 al 31 dicembre 1962, la « perpetua e sincera amicizia » con la repubblica somala ci è già costata una trentina di miliardi: questa spesa ha favorito i concessionari per la produzione delle banane somale da importare in Italia e le industrie parassitarie che esportano i loro prodotti in Somalia a spese del contribuente italiano.

---

di ERNESTO ROSSI

II

PER MEGLIO prepararsi a far fronte a quella che prevedeva sarebbe stata la nuova situazione politica ed economica dopo la scadenza del nostro mandato fiduciario sulla Somalia, il gruppo di pressione dei concessionari — assegnatari dei contingenti che l'Azienda Monopolio Banane si impegna a ritirare a prezzi molto superiori ai prezzi internazionali — a cinque mesi dalla proclamazione della indipendenza della ex-colonia italiana, il 2 febbraio 1960, costituì la Federazione Bananicoltori della Somalia, FEBAS, con sede in via Colonna Antonina, a pochi passi da Montecitorio.

Incompatibilità compatibili

A presiedere, fin dalla sua costituzione, la FEBAS, fu chiamato un " pezzo grosso " della Democrazia Cristiana: l'on. Giuseppe Vedovato, membro della giunta centrale dell'Azione Cattolica; professore ordinario di storia dei trattati e di politica internazionale all'università di Perugia (1); esperto del Ministero degli Esteri, membro del Contenzioso diplomatico e di un buscherìo di accademie scientifiche nazionali ed internazionali; deputato nelle ultime due legislature; vicepresidente della Commissione degli Esteri alla Camera; delegato dell'Italia alle conferenze dell'ONU, dell'UNESCO e dell'Unione Latina; vicepresidente del gruppo parlamentare italiano al Consiglio d'Europa. Amico dei più grossi " bananicoltori " fascisti e legato a filo doppio al Grande Capitano della finanza e dell'industria italiana, Luigi Bruno, l'on. Vedovato era già stato relatore di quasi tutti i disegni di legge che avevano autorizzato il governo a gettare diecine di miliardi nell'amministrazione fiduciaria e nella politica di sostegno del prezzo delle banane somale, ed era andato già diverse volte in Somalia a portare una parola di conforto ai connazionali e a rassicurare i somali sulla continuazione degli aiuti italiani.

E' il caso proprio di dire: *the right man in the right place.*

Qualche pignolo avrebbe potuto forse osservare che la carica di presidente della FEBAS era incompatibile col mandato parlamentare, in quanto l'art. 4 della legge 15 febbraio 1953, n. 60, stabilisce che i membri del Parlamento " non possono assumere il patrocinio professionale, né, *in qualsiasi forma,* prestare assistenza o consulenza ad imprese di carattere finanziario od economico in loro vertenze *o rapporti di affari con lo Stato* ". Ma chi ricorda più questa legge dopo la scomparsa di don Sturzo, suo promotore? Certo non l'on. Vedovato insegnante di diritto, ma che risulta, dalla *Guida Monaci del 1963,* essere presidente anche dell'ANAC, Associazione Nazionale Autoservizi in Concessione.

Compito principale della FEBAS è stato quello di addomesticare i parlamentari e i ministri per ottenere aumenti dei contingenti di banane somale da importare in Italia, e maggiori stanziamenti nel bilancio dello Stato per l' " assistenza " alla Somalia; concessioni alle quali si sarebbe potuto far anche partecipare i governanti somali, in contropartita del loro riconoscimento dei privilegi goduti dagli italiani in Somalia durante il regime fascista e durante il periodo del mandato.

Sotto la presidenza dell'on. Vedovato, la FEBAS ha saputo assolvere, in modo veramente superlativo, a tale suo compito.

Gli accordi del 1960

Il 1° luglio 1960 furono firmati a Mogadiscio, dall'on. Carlo Russo, quattro accordi, per regolare i rapporti fra l'Italia e la repubblica somala. Questi accordi entrarono immediatamente in vigore, ma furono ratificati soltanto con la legge del 1° febbraio 1962, n. 377, pubblicata quattro mesi e mezzo dopo sulla *Gaz-*

---

(1) Nel 1962 l'on. Vedovato è stato « chiamato » a reggere la cattedra di storia e di istituzioni dei paesi afro-asiatici (?!) dalla facoltà di scienze politiche dell'università di Roma.

zetta Ufficiale. Per i governi democristiani, la sanzione del Parlamento è sempre una noiosa formalità...

L'accordo commerciale porta in allegato due liste di merci, delle quali le Parti contraenti si sono impegnate a favorire la importazione e la esportazione, almeno fino alla concorrenza di 8 miliardi all'anno: i prodotti somali di importazione in Italia sono costituiti per 6 miliardi da " frutta tropicali ", cioè da banane, e le merci italiane di importazione in Somalia, sono costituite per 3 miliardi e 145 milioni da prodotti dell'industria metalmeccanica; per 1300 milioni da tessuti; per 650 milioni da carta e cartoni; per 550 milioni da prodotti chimici.

Il 23 novembre 1960 il ministro degli Esteri, Segni, ed il ministro della repubblica somala, Scek Giumale, firmarono a Roma un accordo, per il " regolamento generale degli interessi bananieri ", valido fino al 31 dicembre 1965, ma tacitamente rinnovabile di anno in anno, salvo denunzia con preavviso di sei mesi.

Come ho scritto nel precedente articolo, questo accordo non è stato pubblicato negli *Atti Parlamentari,* né sulla *Gazzetta Ufficiale.* Sono riuscito a ripescarlo soltanto fra i sedici allegati ad una pubblicazione semiclandestina del ministero degli Esteri: *L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la repubblica somala,* stampato nel 1961 dal Poligrafico dello Stato: voluminosa pubblicazione, in cui non si legge neppure una riga sulle concessioni ai bananicoltori e sulla esportazione delle banane; alle banane è dedicata solo una pagina, nel capitolo sui " Trattati ed accordi con la Somalia indipendente ".

Con l'accordo del 23 novembre 1960 il contingente di importazione in Italia di banane somale, per l'anno 1961, venne aumentato di 120 mila quintali, rispetto al 1960, cioè fu portato a 770 mila quintali. " Ulteriori aumenti potevano essere convenuti fra i governi con preavviso di almeno sei mesi ".

"Gli attuali coltivatori di banane — si legge nell'accordo — *hanno diritto all'assegnazione di un quantitativo annuo di esportazioni di banane somale in Italia non inferiore a quello loro singolarmente assegnato nel 1960 ".*

" Il governo somalo disporrà circa l'assegnazione tra le aziende produttrici ed esportatrici di banane in Somalia di ciascun aumento annuale, rispetto al quantitativo fissato per il 1960, a cominciare dall'aumento di 120 mila quintali sopraindicati ".

Furono così consolidati tutti i diritti acquisiti.

Molti dei " coltivatori di banane " — i cui interessi sono stati tanto validamente difesi dal ministero degli Esteri — non hanno mai visto un bananeto neppure col binocolo, e pochissimi risiedono in Somalia; quasi tutti preferiscono godersi in Italia le rendite che si sono assicurate cedendo ad altri le quote di banane loro assegnate in riconoscimento del loro diritto feudale di eredi o rilevatari delle investiture concesse trent'anni fa, ai suoi fidi, dal conte De Vecchi di Val Cismon.

Successi dell'on. Vedovato

Cessata l'amministrazione fiduciaria, il governo somalo ha distribuito agli indigeni gli aumenti di assegnazione, rispetto al quantitativo fissato per il 1960; essendo esso salito dai 650 mila quintali del 1960 agli 870 mila del 1963, gli indigeni dovrebbero avere oggi assegnanzioni per 220 mila quintali. Ma, di fatto, ben poche di queste assegnazioni sono andate a veri coltivatori. Le quote più grosse sono state attribuite a politicanti somali, ed ai loro clienti, che non avevano alcuna intenzione di fare i piantatori di banane. E le altre quote avevano, in generale, dimensioni troppo piccole per consentire una produzione economica. Anche ai prezzi di favore stabiliti dall'AMB, un bananeto infatti non può risultare redditizio se non ha un'assegnazione di 2500-3000 quintali, quantitativo più che doppio di quello che corrisponde alla media delle nuove quote. Trovandosi nella impossibilità di gestire i bananeti con profitto, i concessionari indigeni hanno ceduto le loro quote (in generale dietro un compenso di 10 scellini al quintale) ai vecchi concessionari italiani.

Questo ingegnoso sistema — che ha aggiunto i parassiti somali ai parassiti nostri connazionali nello sfruttamento del mercato italiano — era stato lungamente studiato dall'on. Vedovato, d'accordo con l'avv. Bruno, per ottenere più facilmente l'appoggio dei politicanti somali nella difesa dei privilegi dei vecchi concessionari fascisti e per consentire a questi di accaparrarsi altre quote di banane da vendere all'AMB a prezzi maggiorati.

" Ai fini della fornitura all'Italia del quantitativo di banane stabilito in base allo scambio di note allegate — dice l'art. 3 dell'accordo del novembre 1960 — *le singole aziende produttrici ed esportatrici di banane saranno rappresentate,* ***nei*** *rapporti*

(disegno di Bruno Caruso)

con l'Azienda Monopolio Banane, dalla Federazione Bananicoltori della Somalia, costituitasi sotto la ragione sociale FEBAS ".

E l'articolo 5 del medesimo accordo dispone:

" E' costituita, con sede a Mogadiscio, una Commissione mista paritetica, composta da rappresentanti del Governo italiano (con la partecipazione di un esperto dell'Azienda Monopolio Banane) e da rappresentanti del Governo somalo (con la partecipazione di un rappresentante della FEBAS), con competenza su quanto attiene all'attuazione del presente accordo ".

Come un rappresentante della società italiana FEBAS possa rappresentare il governo somalo in una commissione mista di italiani e di somali è una cosa sulla quale è inutile indagare: sono misteri che possono essere capiti soltanto dagli " esperti " del Contenzioso diplomatico. Quello che, invece, m'interessa di mettere in rilievo è che, firmando l'accordo, il ministro Segni affidò delicatissimi compiti pubblici ad un'associazione privata di categoria costituita soltanto da pochi mesi.

Anche se i " bananicoltori " compensano con molta generosità le prestazioni dell'on. Vedovato (mi assicurano intorno a un milione al mese), non si può certo dire che spendono male i loro quattrini.

Come pioveva !

In attesa che il Ministero degli Esteri ed il Ministero delle Finanze si decidano a fornire, su tutta questa controversa materia, dati più sicuri e completi di quelli di cui può arrivare a disporre un ricercatore privato, ho fatto un conto approssimativo di quello che è stato l'onere, per i consumatori di banane e per i contribuenti italiani, della " assistenza " alla repubblica somala, a partire dall'ultimo giorno del mandato (30 giugno 1960) fino al 31 dicembre 1962. Sono riuscito a procurarmi informazioni che ritengo abbastanza attendibili sui seguenti titoli di spesa:

— per l'acquisto di banane somale ad un prezzo superiore, in media, di almeno il 50% ai prezzi internazionali, circa 4 miliardi l'anno; in complesso, per due anni e mezzo, *circa 10 miliardi*;

— per coprire il disavanzo del bilancio somalo del secondo semestre del 1960 sono stati erogati dall'AFIS 437 milioni ed altri 1700 milioni sono stati stanziati con la legge 30 gennaio 1962, n. 86; per il 1961 è stato concesso un primo contributo, di 186 milioni, con la legge 9 marzo 1961, n. 157, ed un secondo, di 1948 milioni, con legge 16 dicembre 1961, n. 1526; per il 1962 è stato approvato dal Parlamento uno stanziamento di 2 miliardi e 170 milioni (2): in totale *6 miliardi e 477 milioni;*

— per l'assistenza tecnica alla repubblica somala la legge 29 dicembre 1961, n. 1528, ha stanziato 5 miliardi e 270 milioni per il periodo dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1967 (3): alla fine dell'anno scorso, erano già stati spesi *3 miliardi e 644 milioni*;

— per cessioni gratuite di materiale militare disposte con le leggi 10 febbraio 1962, n. 59, e 3 febbraio 1963, n. 111, e per cessione di altro materiale da servire per l'equipaggiamento dell'esercito e della polizia somala: *2 miliardi e 240 milioni;*

— per assicurare la stabilità della moneta somala, la legge 9 marzo 1961, n. 157, e l'accordo monetario del 26 aprile dello stesso anno, hanno assegnato un contributo di 525 milioni in contanti ed hanno ceduto gratuitamente edifici ed attrezzature per 210 milioni: in totale *735 milioni*;

— per cessione gratuita alla Cassa delle Assicurazioni Somale di attività in contanti, mobili, attrezzature, appartenenti alla INAIL, disposta con l'accordo del 3 agosto 1962, in complesso *233 milioni*;

— per partecipare ai piani di sviluppo della Somalia, la legge 4 giugno 1962, n. 602, ha stanziato 600 milioni per il 1961, e la legge 2 marzo 1963, n. 380, altri 600 milioni per il 1962: in totale *1 miliardo e 200 milioni* (4);

— per aiuti alle aziende bananiere danneggiate dalle alluvioni del 1961, la legge 30 gennaio 1963, n. 240, ha autorizzato la spesa di *200 milioni*;

— per due prestiti concessi, nel dicembre del 1962, al governo somalo (che possiamo considerare investimenti a fondo perduto) ci siamo assunti, infine, un altro onere di *3 miliardi.*

Non ho la pretesa di aver compilato un elenco completo, ma, sommando le cifre sopra riportate, arrivo già a 27 miliardi e 729 milioni. A questo importo si dovrebbero poi aggiungere gli " oneri occulti ", ai quali ho accennato nel mio precedente articolo: compensi ai funzionari incaricati in Italia dei compiti relativi ai rapporti con la Somalia; spese per l'attrezzatura ed il personale dell'Azienda Monopolio Banane; maggiori noli pagati dall'AMB a Fassio, a Lauro ed agli altri armatori per il trasporto delle banane; taglie riscosse dai grossisti concessionari per la rivendita in esclusiva delle banane; mancato incasso doganale sulle merci importate dalla Somalia in esenzione da dazi, ecc. ecc.

In conclusione, i primi due anni e mezzo di " perpetua e sincera amicizia " con la repubblica somala ci sono venuti a costare non meno di trenta miliardi di lire.

Di nuovo l'avvocato Bruno

Com'è che — mentre non si riesce a trovare i quattrini per costruire le scuole, le biblioteche, gli ospedali, gli acquedotti, e tutte le altre attrezzature sociali indispensabili alla vita di un paese civile — si continuano a gettare spensieratamente tante diecine di miliardi in questo modo?

---

(2) Per pareggiare il bilancio somalo del 1963 il Ministero degli Esteri ha già presentato un disegno di legge (Atti Camera, n. 4450) che prevede la spesa di altri 2 miliardi.

(3) Più della metà di questo stanziamento, e precisamente 2 miliardi e 924 milioni, deve servire per gli stipendi degli « esperti », cioé dei funzionari italiani rimasti in Somalia: al 30 giugno 1961 c'erano ancora 136 italiani impiegati a contratto e 124 appartenenti ai ruoli dello Stato.

(4) Dal Ministero degli Esteri è già stato presentato un disegno di legge (Atti Camera, n. 4529) che stanzia, al medesimo scopo, altri 700 milioni per il 1962.

Per consentire ai miei lettori di dare, per loro conto, una risposta a tale domanda, che ritengo più che legittima, mi soffermerò ancora un poco sugli ultimi tre titoli di spesa sopra elencati:

1) La relazione ministeriale al disegno di legge, presentato il 22 luglio 1961 alla Camera dal ministro Segni (*Atti*, n. 3245), ci dice la ragione per la quale il governo italiano ha ritenuto di dover partecipare, con i nostri quattrini, al piano di sviluppo somalo per l'anno 1961.

« L'opportunità che l'Italia, oltre a contribuire al pareggio del bilancio somalo, partecipi con un proprio contributo allo sviluppo economico della Somalia discende, principalmente, dalla considerazione che nostre industrie — le quali hanno un vivo interesse a mantenere sul mercato somalo le posizioni conquistate nel passato e possibilmente migliorarle — resterebbero in gran parte escluse dallo sforzo per il rinnovamento economico della Somalia e finirebbero col perdere anche le posizioni precedentemente acquisite, a prezzo di notevoli sforzi, qualora gli aiuti economici al nuovo Stato venissero concessi soltanto da terzi paesi ».

La stessa relazione spiega che, « per venire pienamente incontro alle aspirazioni delle nostre industrie », il Ministero aveva preferito proporre la erogazione di una somma a fondo perduto, piuttosto che la concessione di un prestito, perché — anche se avessimo fatto condizioni di estremo favore — « l'onere del rimborso, sia pure dilazionato, del valore delle forniture sarebbe rimasto a carico dei somali, e questi avrebbero quindi preferito rivolgersi altrove per ottenere delle forniture completamente gratuite ».

Se ciò accadesse — se i prodotti industriali che vengono regalati ai somali a spese del Pantalone italiano fossero pagati da un altro paese sarebbe certo un bel guaio!

Nella relazione al disegno di legge presentato il 26 gennaio 1963 alla Camera dal ministro Piccioni (*Atti*, n. 4429), che propone un contributo al piano di sviluppo somalo per il 1962, il provvedimento viene giustificato con la necessità di « combattere anche nel campo strettamente economico, pericolosi tentativi di inserimento da parte di altri paesi » (5).

Pericolosi per chi? Per le industrie parassitarie italiane (che fanno capo, in gran parte, all'avv. Bruno) probabilmente si; per i contribuenti italiani, certamente no.

2) Per quanto riguarda le aziende alluvionate, un amico, da molti anni residente in Somalia, il 19 dicembre 1961 mi scrisse:

« In conseguenza delle alluvioni, pare che il raccolto sia andato quasi tutto perduto. Gran parte delle banane sono sotto l'acqua e molte aziende dovranno rifare completamente i bananeti. Una conoscenza più esatta della situazione si potrà avere fra quindici giorni; ma intanto cominciano già a correre voci sul modo in cui meglio conviene presentare il disastro al governo italiano per ottenere degli indennizzi. Una delle maggiori aziende danneggiate è quella del ben noto avv. Bruno, de " La Centrale ", a Roma ascoltatissimo difensore dei propri interessi, che riesce sempre a presentare come " interessi nazionali ". Gli anelli della sua catena partono dall'ex funzionario della Banca d'Italia, consulente della Banca Nazionale Somala a Mogadiscio, sig. Palamenghi Crispi, legato da intima amicizia col famigerato Quaglia. In Italia, il presidente della F.E.B.A.S., on. Vedovato, saprà fare, al momento opportuno, la sua parte. Prevedo prossime serenate patriottiche in favore dei coltivatori subaffittuari (i concessionari non stanno qui; se la spassano in Italia con i milioni, non di lire, ma di scellini, che ricavano dai bananeti senza far niente) ».

A distanza di più di un anno, questa previsione si è avverata con la legge del gennaio scorso, che ha autorizzato soccorsi per 200 milioni destinandoli anche « al pagamento di merci e di servizi, forniti gratuitamente alla Somalia, nonché al pagamento dei trasporti e dei noli marittimi relativi alle predette merci ».

Che « corazon » ha il legislatore italiano quando si tratta di correre (con due anni di ritardo) in aiuto alle popolazioni somale...

3) Le convenzioni per i due prestiti concessi dall'I.M.I. e da altri istituti pubblici alla Banca Nazionale Somala avranno la durata di dodici anni, con inizio del rimborso del capitale a 30 mesi dalla loro erogazione e con un contributo, a carico del bilancio dello Stato, del 2 per cento per il pagamento degli interessi.

Basta ricordare come sono andati a finire i nostri prestiti alla « nobile nazione argentina » per prevedere quale « buon fine » avranno i tre miliardi prestati al governo somalo.

Di essi un miliardo dovrebbe servire « per la ricostruzione e per il ripristino di aziende italiane e somale distrutte o danneggiate dall'alluvione del 1961, nonchè per l'ammodernamento ed il miglioramento, in genere, delle aziende agricole del comprensorio del Uebi Scebeli e del Giuba, nel quadro dei

---

(5) Negli allegati alla pubblicazione: *Banca Nazionale Somala, Relazione e bilancio: 1. luglio 1960-31 dicembre 1961* (Mogadiscio 1962) sono riportati sette accordi con l'URSS, con la Cecoslovacchia, con la RAU, con la Germania Federale, conclusi dal governo somalo, dal giugno 1961 al marzo 1962, per la collaborazione economica e tecnica, per l'assistenza finanziaria, per prestiti a lunga scadenza. In base agli accordi del 2 giugno 1961, e del 27 marzo 1962, l'URSS si è impegnata a costruire e a organizzare in Somalia (con l'assistenza di propri tecnici e con la fornitura di macchinari e di materiali sovietici) tre grandi aziende agricole, tre stabilimenti dell'industria alimentare, un porto, una diga, una centrale elettrica, a trivellare pozzi, a far esplorazioni geologiche per la ricerca di stagno e di piombo; a concedere un prestito di 40 milioni di rubli, al 2,50 %; a fornire merci sovietiche per 7 milioni di rubli (il cui ricavo della vendita sarà utilizzato dal governo somalo per sostenere le spese in valute locali relative ai sopraddetti lavori); a installare — gratuitamente — due ospedali e una scuola secondaria (con medici e insegnanti sovietici), una stazione radio trasmittente a Mogadiscio, ecc. ecc. In base all'accordo del 26 giugno 1961 la Cecoslovacchia ha prestato al governo un milione e mezzo di sterline per l'acquisto di attrezzature e macchinari cecoslovacchi. Altro che « tentativi di inserimento »!... Sapeva niente di questi accordi il Ministero degli Esteri quando, nel gennaio 1962, presentò la relazione al disegno di legge per dare altri contributi al piano di sviluppo somalo del 1962 ? Gli accordi economici e finanziari del governo somalo con i paesi d'oltre cortina e con la RAU tolgono ogni possibilità di giustificare la nostra politica di « assistenza » col proposito di impedire la penetrazione sovietica in Somalia.

provvedimenti tendenti a ridurre i costi di produzione delle banane e quindi al miglioramento della bilancia dei pagamenti della Somalia »; e gli altri due dovrebbero servire « per la riorganizzazione e l'ammodernamento dell'industria zuccheriera nella località di Johar (villaggio Duca degli Abruzzi), nel quadro dei provvedimenti tendenti a ridurre i costi di produzione dello zucchero e a incrementarne la produzione, con conseguente riduzione delle importazioni di tale prodotto e miglioramento quindi della bilancia dei pagamenti della Somalia ».

Dietro la prima di queste due buffissime formule (che si leggono nelle convenzioni firmate per i due prestiti) si nascondono le aziende agricole dell'avvocato Bruno, e dietro la seconda si nasconde l'acquisto, che deve essere effettuato dal governo somalo con i quattrini dei contribuenti italiani, della metà delle azioni della S.A.I.S. (6), della quale lo stesso avvocato è presidente.

« *Il prestito concluso con l'I.M.I.* — mi ha scritto il 5 maggio scorso l'amico residente in Somalia — *ha permesso all'avv. Bruno di concludere in bellezza l'affare della S.A.I.S., che altrimenti avrebbe dovuto liquidare con gravi perdite, in conseguenza delle disastrose condizioni in cui aveva lasciato andare le aziende agricole. L'avv. Bruno è riuscito a conservare nel consiglio della S.A.I.S. i suoi elementi più fidati, quali il dott. Gardini, ex amministratore a Roma del partito nazionale fascista, il dott. Calzi, ex direttore generale della S.A.I.S. (e compare di Carletto Quaglia, che riesce a far quagliare in Somalia tutto quello che vuole). L'avv. Bruno non ha, però, ceduto la Società Romana della Somalia, che, da sola, ha ancora l'assegnazione di una quota di più di 30 mila quintali di banane* ».

Sarebbe dar prova di eccessiva ingenuità pensare che si possa trovare nel nuovo Parlamento un deputato capace di rivedere le buccie ai governi democristiani anche per queste brillanti operazioni di Alta Finanza?

ERNESTO ROSSI

(continua)

(6) La Società Agricola Italo Somala, S.A.I.S., venne costituita a Milano nel 1929 con un capitale iniziale di 24 milioni: presidente e amministratore delegato il Duca degli Abruzzi; vice presidente Giuseppe Toepliz; direttore della sede amministrativa di Genova Luigi Bruno. La concessione della S.A.I.S., a 113 chilometri da Mogadiscio, era estesa 25 mila ettari. Nel 1928 le furono aggiunti altri 800 ettari, per la coltivazione delle banane, nel comprensorio di Genale. Sotto la presidenza del duca degli Abruzzi e, dopo la sua morte (1933), sotto la presidenza del nipote, Amedeo di Savoia, la S.A.I.S. è diventata un grande complesso industriale: comprende una centrale elettrica, uno zuccherificio, un oleoficio, un saponificio, un mulino per i cereali, un caseificio, una sgranatura del cotone, impianti idroveri, distillatori, frigoriferi, un ospedale, una chiesa, una scuola, ecc. Nel 1945 l'avv. Bruno (che credo sia l'unico superstite del primo gruppo degli amministratori) ha assunto la presidenza della S.A.I.S., e ne ha accentrato nelle sue mani quasi tutte le azioni. Alla scadenza del mandato, il governo somalo aveva l'intenzione di nazionalizzare la S.A.I.S.; ma poi ha abbandonato questo sacrilego proposito perchè la società dell'avv. Bruno è stata strenuamente difesa dal Ministero degli Esteri... con i miliardi di tutti i contribuenti italiani.

CONTROLUCE

Il "maschio,, italiano e Valentina

E' DIFFICILE che il maschio italico si lasci sfuggire una occasione di dire la sua. Il volo di Valentina Tereskova è stato, per l'appunto, una di queste occasioni. E così abbiamo appreso, da una lettera inviata al *Corriere della Sera,* che Valentina non ha, di bello e di femminile, che il nome; che la cosmonauta non è dissimile da una di quelle viragini che, nelle fiere, sollevano pesi. " E' un fenomeno biologico. Non è una donna. Fosse svenuta, le avremmo voluto bene. E' arrivata, invece, che era ancora capace di ammazzare un toro con un pugno. Tanto valeva mandar sù un uomo. Noi occidentali, grazie a Dio, abbiamo un altro concetto della donna ".

Forse voleva essere una battuta di spirito. Ma la serqua di scempiaggini, vista controluce, è rivelatrice di una mentalità, di un costume. E per questo ci pare che valga la pena di brevemente chiosarla.

Intanto, sul terreno scientifico, è una solenne balordaggine. Basta leggere, sullo stesso giornale, il bell'articolo di un giovane scienziato, Ludovico Giulio. Biologicamente, Valentina non ha nulla di portentoso e di abnorme. In ogni caso, qui la biologia non c'entra. Il lettore milanese forse voleva alludere alla struttura fisiologica, la quale « non è altro che muscoli, cuore, vasi sanguigni e architetture nervose di coordinazione ". E in questo campo, ci dice il Giulio, l'uomo ha certamente parecchie lunghezze di vantaggio sulla donna, anche su una donna " fisiologicamente " resistente e robusta come dev'essere Valentina. Ma nelle imprese spaziali sembra che la struttura fisiologica conti fino a un certo punto. " Gli *stress* cui sono sottoposti i cosmonauti nei momenti più impegnati della loro fatica (distacco dalla base di lancio e rientro nell'atmosfera) non rappresentano più, per i numerosi accorgimenti tecnici posti in opera, una prova di intensità-limite. Per individui particolarmente dotati, uomini o donne, e convenientemente allenati, sono anzi certamente ben al di sotto di tale limite. Per questa ragione, la minor robustezza 'fisiologica' non dovrebbe costituire alcuna barriera praticamente invalicabile ".

Piuttosto, osserva lo scienziato, " la prova di Valentina acquista un grande significato sugli aspetti psicologici, certamente nuovi, legati alla particolare reattività e sensibilità femminili. Contrariamente a quanto molti ancora ritengono, la donna è straordinariamente atta a tutte quelle attività in cui si richiedono finezza e precisione dei movimenti, sorvegliato controllo delle proprie reazioni, attenzione e vigilate facoltà di osservazione ". Sicché, se qualcosa doveva stupire lo scienziato, era il prolungarsi dell'assenza femminile dagli spazi, più che questo felice esordio.

Ma nel raccapriccio del lettore del *Corriere* non c'è solo una presuntuosa ignoranza, ma una visione desolatamente convenzionale della femminilità. D'accordo, Valentina non è una silfide. Essa ricorda, nei tratti del vòlto e nella corporatura, certe nostre sane e robuste montanare, o certe contadine segnate dalle fatiche e dagli sforzi. Ma a questo mondo non ci sono solo le donne eteree e svenevoli. Del resto, in fatto di sentimento prorompente e dominato a fatica, con intimo sforzo e qualche vago accenno di momentaneo cedimento emotivo, Valentina non deve essere poi tanto diversa da molte altre donne che abbiamo conosciute. Molti hanno potuto cogliere, sugli schermi della nostra tv, nel momento culminante delle feste in suo onore, quel rigido contrarsi del vòlto e del passo — come a reprimere un intimo vacillamento — e poi quell'umile abbandonarsi all'abbraccio, quasi che tutte le energie radunate fino a quel momento fossero per venirle meno

Ma poi, che senso ha parlare del concetto che della donna avremmo noi occidentali? E le tredici cosmonaute americane, che, a quanto si dice, si stanno meticolosamente preparando ai voli spaziali, dove le mettiamo? Sono anche loro — per usare la garbata espressione di quel lettore — dei « fenomeni da baraccone »?

Direi che in questo vaniloquio c'è piuttosto il concetto tipico del buon maschio italiano per cui le donne — strumenti di piacere o angeli del focolare a seconda dei casi — non sarebbero costituzionalmente fatte per certe cose: quelle cose che dunque devono restare appannaggio esclusivo dei signori uomini. Alla radice di queste convinzioni e asserzioni apodittiche c'è il solito presuntuoso gallismo, e un artificioso complesso di superiorità che malamente cela lo sgomento di doversi, qualche volta, riconoscere pari o addirittura inferiori alle donne, e di vedersi spodestati dalle proprie posizioni di privilegio.

A. GALANTE GARRONE

LA CHIESA NELLA POLITICA ITALIANA

Gli anni dell'incertezza

Il periodo che va dal 1953 al 1961 è contrassegnato da una profonda divisione all'interno del mondo cattolico. Mentre la parte più retriva delle gerarchie preme per contrastare con ogni espediente l'evoluzione democratica del paese spingendosi, col governo Tambroni, sull'orlo del disastro; si va maturando una nuova linea, più cauta e intelligente, che porterà, attraverso molte contraddizioni, al centro sinistra.

di DOMENICO SETTEMBRINI

III

IL VOTO del 7 giugno, pur confermando in Parlamento una ridottissima maggioranza centrista, sembrò imporre alla DC una scelta immediata tra l'apertura a destra e l'apertura a sinistra, poichè Saragat, rimasto scottato dal clamoroso insuccesso del suo partito, chiedeva a gran voce l'inserimento del PSI nell' area governativa. Non era comunque una scelta che dipendesse per intero dalla DC. Subito infatti scese in campo la *Civiltà cattolica,* che senza tanti complimenti definì « puerile » la proposta di Saragat e indicò in questi termini « la linea di condotta da seguire da coloro che avranno la maggiore responsabilità di governo »: «Azione energica contro tutte le forze sovversive del paese, leggi sindacali e regolamento dello sciopero, disciplina giuridica della stampa e del pubblico costume, *attenuazione del liberalismo politico* ». L'articolista fulminava anche la prima di una lunghissima serie di condanne dell'apertura a sinistra: « Con i socialisti nenniani, legati a filo doppio con i comunisti, un partito che si fregia dell'appellativo di cristiano non potrebbe stringere contatti in ordine alla formazione di un governo senza correre troppi rischi. In tale disperata ipotesi assai difficilmente i cattolici lo seguirebbero... ».

Mentre tutta la stampa cattolica faceva coro al l'autorevole organo dei gesuiti, dalle colonne della rivista di padre Gemelli si levava una voce discorde a chiedere un più attento esame delle prospettive. In seguito al fallimento della legge truffa si produceva così per la prima volta un principio di divisione, destinato ad approfondirsi col tempo, in seno al movimento cattolico. L' autore dello scritto, il teologo Carlo Colombo, faceva osservare che lo spostamento a destra della DC avrebbe avuto come conseguenza un'ulteriore espansione del comunismo e alla lunga avrebbe condotto « all'alternativa o di una maggioranza di sinistra democraticamente eletta o di uno Stato di polizia che la contrasti e la domini ». Ad evitare queste prospettive, entrambe « non liete, nè politicamente, nè religiosamente », il Colombo proponeva di tentare il recupero del PSI; nè l'impresa di « staccare » il PSI dal PCI gli appariva « del tutto impossibile ». Certo, occorreva pagare un prezzo, poichè l'alleanza col partito socialista avrebbe impedito alla DC di « imprimere a tutta la propria azione di governo quella netta ispirazione cristiana (leggi: clericale) che un'alleanza con un partito più formalmente cattolico permetterebbe ». In compenso però nulla più avrebbe ostacolato l' attuazione del comando evangelico: « dar da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, offrire un lavoro e una casa a chi non l'ha, ecc. ». Auspicabile politicamente, la collaborazione alla DC di « imprimere a tutta la propria azione di perfettamente lecita dal punto di vista religioso, purchè il partito di Nenni dichiarasse di accettare il metodo democratico e si separasse nettamente dal PCI.

Il Colombo si ebbe un'aspra rimbeccata da parte di un altro monsignore, ma tenne fermo il suo punto di vista, mentre in sua difesa interveniva il preside della facoltà teologica del seminario dove egli prestava servizio. Per il momento l'episodio finì lì. La compattezza della DC nel respingere l'apertura a sinistra era allora tale che nessun altro membro della gerarchia, allora pressochè concorde nell' osteggiare quell'operazione politica, ritenne opportuno gonfiare la polemica. La stessa *Civiltà cattolica,* direttamente chiamata in causa, si guardò bene dal replicare, per non « alimentare, come confessò molto più tardi, una discussione che allora giudicavamo poco proficua all'unità dei cattolici ».

Quella avanzata dal Colombo era una prospettiva politica di largo respiro, a cui però il movimento cattolico, ancora tutt'altro che guarito dalla suggestione di un regime paternalistico autoritario, era allora del tutto immaturo. Si trattava, sul piano sociale, di abbandonare la tradizione di chiuso conservatorismo per esperire, nell' ambito del capitalismo, vie nuove anche ardite; sul piano confessionale, di rinunciare alle esasperazioni esterne del clericalismo, per meglio difenderne la sostanza; sul piano politico, infine, di imboccare, senza più riserve, la strada dell'inserimento di tutto il movimento nell'ambito del regime democratico - parlamentare, accettandone il meccanismo non più per uno stato di necessità, ma

come lo strumento migliore per il raggiungimento delle proprie finalità.

Immaturo del resto non era solamente il movimento cattolico ma anche il movimento operaio, ed il partito socialista in particolare. Non era infatti pensabile che il PSI accettasse di collaborare sotto qualsiasi forma al governo, senza chiedere un programma che per moderato che fosse avrebbe pur sempre urtato contro forti interessi, sconvolgendo l'equilibrio interno della DC. Nè, soprattutto, era nell'ordine delle cose possibili che rompesse preliminarmente tutti i suoi legami col PCI, come tassativamente esigeva anche il Colombo. Un'operazione trasformistica, com' era in fondo quella che il risultato elettorale suggeriva al Colombo, andava in ogni caso preparata lontana, aspettando che una lunghissima e sterile opposizione fiaccasse la fibra del PSI e lo riducesse a più miti consigli. Era quello di cui rapidamente si convinse Saragat, che dopo la parentesi del Governo Pella fece macchina indietro, permettendo così la reincarnazione del quadripartito nei Ministeri Scelba e Segni.

Si creò così una situazione di stagnante immobilismo, in cui si disperse gran parte della spinta innovatrice uscita dal 7 giugno. Le autorità ecclesiastiche per parte loro si adoperarono a puntellarla con tutte le loro forze, scagliando una serie impressionante di condanne contro l' apertura a sinistra, che più il tempo passava più conquistava nuovi proseliti all'esterno e all' interno dello stesso mondo cattolico.

I vescovi contro la sinistra DC

Negli anni fra il 1953 e il 1961 questa nuova pesante forma di interferenza ecclesiastica nella politica italiana avrà un peso determinante nel condizionare entro binari rigidi l'evoluzione del Paese, sospingendolo fin sull'orlo del disastro. In diverse occasioni per bloccare iniziali tentativi di sondaggio verso il PSI numerosi vescovi arriveranno addirittura ad esercitare una pressione diretta sul personale politico di partito e di governo.

I casi più clamorosi si ebbero nel 1956, quando, a seguito della netta differenziazione intervenuta tra PSI e PCI a proposito del XX Congresso del PCUS, le correnti democristiane di sinistra che da tempo andavano sostenendo la necessità di ristabilire i contatti col PSI, ritennero giunto il momento di passare alla azione, favorendo, laddove ne avevano la forza, l'inserimento di questo partito in maggioranze amministrative a direzione DC.

A Venezia, dove intorno al settimanale *Il Popolo del Veneto,* diretto da W. Dorigo, si raccoglieva un gruppo di dirigenti democristiani chiaramente orientati in favore dell'apertura ai socialisti, l'offensiva dell'episcopato era iniziata già prima con la Notificazione del dicembre 1955, che invitava « i cari giovani tanto bravi, generosi e bene intenzionati » a farla finita « con questo trastullo di vane parole di distensione, di aperture, con chi è noto o si professa apertamente amico dei comunisti ». Con l'approssimarsi del turno amministrativo della primavera successiva la azione della Curia si intensificò, esplicandosi, come ebbe a testimoniare più tardi lo stesso Dorigo, « oltrechè nella campagna preferenziale per alcuni candidati, nel cercare di evitare la candidatura Dorigo al consiglio comunale e ad elezione avvenuta (nonostante l'intensa azione contraria dei Comitati Civici...) nello sconsigliare vivamente — anche qui invano — la sua elezione ad assessore. Subito dopo le elezioni l'azione contro *Il Popolo del Veneto* assunse un ritmo più accelerato e violento, chiedendosi ormai esplicitamente alla segreteria del partito la sostituzione del direttore del giornale, pena gravissimi provvedimenti di carattere religioso disciplinare ».

I tentativi di La Pira e Dorigo

A nulla servì che il gruppo tenesse saldo, riuscendo persino a dare vita per breve periodo ad una giunta con l'appoggio esterno del PSI. Il fallimento di un analogo tentativo di La Pira a Firenze per il diretto intervento di Pio XII (il quale, stando ad una dichiarazione dell' interessato, gli vietò espressamente di allearsi in qualsiasi forma coi socialisti), provocò di rimbalzo un accentuarsi della pressione sulla giunta veneziana, che rapidamente la travolse.

Benchè Dorigo si fosse spontaneamente ritirato dalla direzione del giornale « per lasciare mano libera agli amici », nell'agosto il cardinal Roncalli dava infatti ugualmente seguito alle minacce, condannando con la lettera « Richiami e incitamenti » la pertinacia di coloro che sostenevano « ad ogni costo la cosiddetta apertura a sinistra, contro la posizione netta presa dalle più autorevoli Gerarchie della Chiesa ». Il Patriarca di Venezia agiva, come hanno rivelato in seguito autorevoli testimonianze e atti clamorosi, più per ordine di Roma che per iniziativa propria; evitò quindi di colpire nominativamente *Il Popolo del Veneto* ed i suoi redattori. A rimediare alla lacuna provvidero subito i vescovi della regione, i quali, con una dichiarazione collettiva che apertamente si richiamava alla lettera del cardinale, pubblicamente sconsigliarono « a norma dei Sacri Canoni la lettura e la diffusione del predetto settimanale ».

Quel che seguì è stato così descritto in un documento riservato redatto da un gesuita inviato sul posto da Milano per un'inchiesta: « *Il Popolo del Veneto* sospendeva le pubblicazioni. In tutta la provincia di Venezia sono venuti a galla tutti gli elementi deteriori che erano stati messi da parte. In Chiesa e fuori Chiesa si è predicato contro le infiltrazioni marxiste tra le file dei cattolici e contro i responsabili. Nell'imminenza del congresso provinciale per la nomina dei delegati al congresso nazionale della DC e per il rinnovo delle cariche provinciali *elementi della Curia hanno suggerito i nomi dei candidati* ». Naturalmente tra i nomi suggeriti non vi fu quello di Dorigo, che non venne eletto, mentre la nuova dirigenza democristiana di Venezia scioglieva la giunta.

I bravi e cari giovani dovevano imparare così a loro spese che l'autonomia del PSI dal PCI non sarebbe mai stata soddisfacente per le autorità ecclesiastiche finchè quel partito non avesse rotto tutti i ponti coll'alleato di ieri, inserendosi senza possibilità di ripiegamenti nell'area gravitazionale della DC in

modo da perdere gran parte della sua forza di contrattazione. Mentre essi si erano illusi che il chiaro e fermo atteggiamento del PSI di fronte ai fatti di Mosca fosse di per sè bastante a far cadere le preclusioni di natura religiosa verso quel partito, restituendo per ogni cattolico alla sfera dell'opinabile i rapporti con esso. Gli è che la sinistra democristiana, o almeno la sua parte più avanzata, allora era ancora alla ricerca di un partito socialista forte e veramente autonomo, a cui appoggiarsi nella lotta contro la propria destra interna, e non di un PSI perfettamente omogeneizzato alla DC: di qui l'asprezza dello scontro con le autorità ecclesiastiche.

L'avventura a destra

Al fallimento della prima cauta esperimentazione del centro sinistra a livello amministrativo, seguiva l'anno dopo la caduta del Governo Segni e la fine del quadripartito, provocate da un ripensamento di Saragat. La libertà di movimento che il partito socialista aveva riacquistato rispetto al PCI, se non era tale da contentare il Vaticano e le Curie vescovili, faceva però ottima presa sull'opinione pubblica, specie su quella abituata a gravitare intorno alla socialdemocrazia: se non si sottraeva per tempo alla pania del centrismo, il PSDI rischiava di perirci. Di qui la manovra a lungo raggio di Saragat, volta ad eliminare la concorrenza del PSI sulla sua sinistra, attirando anche questo partito nell'area governativa.

Si apriva così nel Paese un periodo assai movimentato, caratterizzato dal tentativo della DC di riconquistare il completo monopolio del potere, utilizzando come ascari i parlamentari dell'estrema destra o addirittura cercando, con disegno più ambizioso, di sfondare a sinistra, come si espresse ripetutamente l'allora segretario del partito Amintore Fanfani. Contemporaneamente, approfittando della congiuntura favorevole, la Chiesa scendeva di nuovo sul piede di guerra, scatenando una serie di attacchi nei più diversi settori della vita pubblica: dalle quasi quotidiane proteste contro la libertà d'espressione, spesso seguite, come nel famoso caso Peyrefitte, dal compiacente intervento del magistrato, alla ridicola campagna scatenata nell'estate del 1957 dall'Azione Cattolica, autorevolmente sostenuta dall'*Osservatore Romano,* contro le turiste in pantaloncini; dalle continue interferenze nell'attività del potere giudiziario per la difesa degli interessi più dubbi, come nel caso del processo Immobiliare - *Espresso,* al sempre più sfacciato intervento del clero nelle competizioni elettorali; dal clamoroso episodio del vescovo di Prato, alle ripetute prese di posizione contro l'art. 33 della Costituzione per il finanziamento statale della scuola privata; dalla lotta aperta dell'episcopato siciliano contro le legittime autorità della regione, all'epoca del governo Milazzo, agli interventi sempre più numerosi ed esagitati dei vescovi di tutta Italia contro l'apertura a sinistra.

La mobilitazione politica di tutto l'apparato chiesastico fu tale in quegli anni da far pensare che, chiusa la parentesi di disorientamento seguita al 7 giugno, l'offensiva clericale riprendesse in pieno dal punto in cui era stata costretta ad arrestarsi al tempo di Gedda. In realtà la situazione generale era profondamente mutata da allora. Questa volta l'ala moderata della sinistra non era più disposta a fare quadrato intorno alla DC in nome dell' anticomunismo, era anzi decisa a resistere fino a piegare la DC e la Chiesa a riconoscere la necessità dell'apertura a sinistra. D'altra parte la duplice minaccia che l'integralismo politico e quello clericale facevano pesare sulla vita del Paese era talmente grave che tutta la sinistra si ritrovò unita, come non era più stata dal periodo 1944-46, nella vigorosa controffensiva laica, lanciata e guidata dai radicali. L'unità favorì il successo in mezzo all'opinione pubblica e persino in una frangia del movimento cattolico, come attestano le grida d'allarme contro il laicismo lanciate dai vescovi e dalla stampa clericale.

In queste condizioni, anche se all'inizio aveva seriamente ripreso il disegno, fallito tra il 1952-53, di imporre all'Italia un regime di tipo salazariano; via via che cadevano le illusioni sullo sfondamento a sinistra (nelle elezioni del 1958 la DC non conseguiva la sospirata maggioranza assoluta; il centro-sinistra pulito messo in piedi da Fanfani coll'appoggio del solo PSDI periva miseramente) il Vaticano, dove tra l'altro proprio in questo periodo si verificava il cambio della guardia con l'avvento di Giovanni XXIII, ripiegava su una linea politica meno oltranzista, ma ugualmente pericolosa. Non più premere direttamente per capovolgere le istituzioni, ma strappare il massimo di concessioni possibili sul piano delle rivendicazioni confessionali, seguitando a bloccare finchè poteva lo incontro della DC col PSI. All'interno di questi punti fermi il compito e la responsabilità di trovare una soluzione vitale venivano addossati alla DC. Veniva così a mancare qualsiasi possibilità di uno sbocco positivo e pacifico al braccio di ferro in corso tra la sinistra e la DC. Resa più abile dall'esperienza, la Curia non interveniva più a scavalcare la DC, come aveva fatto ai tempi di Pacelli manovrando i Comitati Civici contro il partito, ma costringeva la DC a farsi essa stessa esecutrice della propria rovina, ostruendole ogni via di scampo.

Evidentemente restava ai dirigenti democristiani la via della ribellione, ma bisogna obbiettivamente riconoscere che non era una risoluzione facile per uomini educati da De Gasperi a non fronteggiare mai apertamente la Gerarchia, quando non era possibile aggirarne od eluderne le richieste. E nella primavera del 1960, quando in seguito alle dimissioni del secondo Ministero Segni provocate dai liberali si aprì la crisi decisiva, l'episcopato italiano non mancò di porre in maniera decisa tutto il peso della propria influenza sulla bilancia perchè nessun *leader* democristiano osasse assumersi l'incarico di un ministero, anche solamente esplorativo nei confronti del PSI. E dove non arrivavano le diffide rivolte genericamente a tutti i cattolici, l'episcopato non esitò a ricorrere con successo all'intervento diretto sui singoli uomini. Così si sa, per le notizie corse su tutta la stampa italiana e mai smentite, che se il 21 marzo l'on. Segni rinunciò, senza addurre nessun motivo, a perfezionare l'accordo già raggiunto per la formazione di un governo DC-PRI-PSDI, che avrebbe goduto del-

la benevola attesa del PSI, ciò accadde in seguito all'intromissione del Presidente della Commissione episcopale italiana, cardinale Siri.

Il tentativo Segni, anche se rientrato, mise in apprensione il campo clericale e le condanne si susseguirono a ritmo accelerato. *La Civiltà Cattolica:* « La Chiesa cattolica ha espresso sin dall'inizio, e con documenti ognor più gravi ed inequivocabili, il suo giudizio recisamente negativo sulla collaborazione tra cattolici e socialisti. Per quanto tale giudizio sia appoggiato su chiari e validissimi motivi, *per un cattolico quel che decide senz'altro la questione è la sacra, paterna, inappellabile autorità della condanna* »; la Conferenza episcopale delle Marche, proprio mentre Fanfani stava riprendendo l'opera abbandonata da Segni: « Come è deprecabile e condannata la collaborazione dei cattolici coi comunisti, in campo sociale e politico deprecabile e da condannarsi è anche la collaborazione tra i cattolici e i socialisti »; i vescovi della Campania ricordavano ai deputati democristiani della regione « le direttive già ripetutamente emanate dalla S. Sede nei riguardi del comunismo ateo e di quei raggruppamenti che con esso collaborano. Ciò include in Italia anche il socialismo del PSI. Le disposizioni valgono per qualsiasi forma di collaborazione, anche se attenuata o velata sotto ambigue, ma sempre pericolose e riprovevoli apparenze ». Tra l'aprile e il luglio Notificazioni più o meno dello stesso tenore furono emesse dagli episcopati di tutte le regioni italiane.

Ma il Vaticano, si dirà, come mai taceva? Certo già si faceva sentire la presenza del nuovo papa, che aveva deciso di affidare alla Commissione episcopale italiana la supervisione sulla nostra vita politica, astenendosi da un interessamento diretto. Tuttavia un totale silenzio della Curia non sarebbe allora stato capito e le stesse pronunce dei vescovi avrebbero perso parte del loro peso. Ecco quindi il 18 maggio l'*Osservatore Romano* portare il sostegno della sua autorità ai vescovi col famoso articolo « punti fermi », che tanto scalpore suscitò anche all'estero: « Nell'ora grave che volge, è urgente fare appello alla coerenza e al senso di disiplina di tutti i cattolici perchè tutti sappiano allinearsi con il pensiero e le direttive della Gerarchia Ecclesiastica... A quelle direttive ogni fedele ha il dovere di conformarsi anche nel campo politico: soltanto così sarà sicuro di agire in armonia con la fede che professa ». L'articolo costituiva anche indirettamente un conforto per l'on. Tambroni, il quale, dopo la rinuncia di Fanfani a seguito di un altro intervento del cardinale Siri, aveva costituito un governo che si reggeva sui voti del MSI.

L'esperienza Tambroni

Il risultato di tutte queste ingerenze è noto: Tambroni, rimasto in sella, nonostante la viva avversione di quasi tutta la DC, nel tentativo di assicurarsi ad ogni costo una lunga permanenza al potere, sfidò apertamente la coscienza del Paese a Genova. Non è dato sapere quale sarebbe stato il comportamento della Chiesa e come sarebbe evoluta la politica *liberale* del nuovo papa, qualora la provocazione non fosse naufragata di fronte alla pronta e vasta reazione popolare, per quanto non sia difficile immaginarlo in base a precedenti analoghi. Quello che è certo è che al momento dell'urto la Chiesa rimase prudentemente in disparte, in attesa dello scioglimento del dramma, di cui essa portava tanta responsabilità. Anche dopo il primo spargimento di sangue, quando Tambroni appariva deciso a correre fino in fondo la sua avventura sulla pelle del Paese e quando una sconfessione o un semplice invito alla prudenza sarebbe forse stato sufficiente a farlo desistere dalla folle prova di forza; nessuna voce si levò dai 286 vescovi italiani, sempre pronti ad intervenire sulle autorità italiane per la più piccola sciocchezza, per ottenere magari il ritiro di un manifesto reputato osceno.

Il giuoco delle parti

Mentre interveniva in maniera così decisiva per perpetuare l'immobilismo, la Chiesa, maestra nel giuoco delle parti, provvedeva a non bruciarsi ogni possibile alternativa per il giorno in cui quell'equilibrio non avrebbe più retto all'usura, nonostante tutti i suoi sforzi per puntellarlo. Bisognava impedire con sapienti dosi di ossigeno che la dura repressione contro l'ala più avanzata del partito ottenesse tale un successo da distruggere persino il seme dei cattolici favorevoli ad un diverso indirizzo politico. O, peggio, che i fautori dell'apertura arrivassero alla disastrosa conclusione che solo rompendo l'unità del partito cattolico avrebbero potuto attuare il loro programma politico.

Questo compito fu portato avanti dal gruppo di gesuiti del Centro Studi Sociali di Milano, ma non mancarono altre forme di incoraggiamento. Nel commentare il Congresso socialista di Torino, da cui uscì per la prima volta la parola d'ordine dell'apertura a sinistra, la loro rivista ad esempio si distingueva nettamente dalla *Civiltà Cattolica,* riconoscendo che erano emersi molti elementi positivi ed invitando cattolici e socialisti a « moltiplicare da ambo le parti le occasioni e i casi di reciproca intesa, in modo che rinasca quel minimo di fiducia che è indispensabile per ogni forma di collaborazione ». Alcuni mesi dopo era l'*Osservatore della Domenica* che così rispondeva al quesito se fosse lecito per i cattolici collaborare con un partito socialista di ideologia « marxista ed antireligiosa »: « La formazione di una maggioranza parlamentare dipende dalla struttura del Parlamento. Può darsi il caso che la struttura delle Camere imponga collaborazioni di governo — come è avvenuto anche in Italia tra il 1945 e il 1947 — anche con partiti che abbiano ideologie incompatibili con l'insegnamento della Chiesa ».

Nell'ottobre del 1956, quando le giunte di centrosinistra erano già state travolte e i protagonisti di quel coraggioso tentativo stavano meditando quale insegnamento ricavarne (e ci sarà pure chi ne uscirà deciso a rivendicare contro la Gerarchia la completa autonomia politica dei cattolici), la rivista milanese ribadiva la perfetta liceità « in base a quanto la Teologia insegna » della collaborazione col PSI. Ma allora come interpretare le « espressioni rigidamente

negative » dei membri dell'episcopato e la repressione di Venezia? Si trattava, secondo i gesuiti di Milano, non di una preclusione assoluta, ma di una battuta d'arresto imposta dai presuli preoccupati che « le loro popolazioni semplici e buone » non fossero « ancora convenientemente preparate » alla collaborazione con i socialisti.

Nel febbraio del 1957 ci fu poi il gesto clamoroso del Patriarca di Venezia, che inviava un caldo saluto augurale ai delegati socialisti convenuti nella città per il Congresso del partito. L'iniziativa questa volta non si spiegava col giuoco delle parti: era anzi la prima seria manifestazione che la divisione da tempo esistente nel movimento cattolico aveva ormai guadagnato anche le gerarchie ecclesiastiche. Di qui la pronta reazione della Curia, che non esitò a sconfessare il presule veneziano: Pio XII poteva tollerare, se addirittura non autorizzava, la cauta manovra dei gesuiti di Milano, ma non un intervento di quella natura, che costituiva per la sinistra democristiana una razione d'ossigeno troppo generosa.

Una politica clerico-moderata

L'anno dopo il cardinale Roncalli raccoglieva la eredità di Pio XII. Che non ne condividesse la linea politica non v'era dubbio, ma per riuscire ad attuare la linea implicita nel suo messaggio del 1957 occorreva che vincesse la resistenza dell'episcopato italiano, nella sua grande maggioranza fermamente ostile all'ingresso del PSI nell'area governativa. Non poteva imporre d'imperio la sua volontà, perchè gli premeva che all'incontro con i socialisti arrivasse un movimento cattolico persuaso della bontà, o almeno della inevitabilità di quella scelta e il più possibile unito. Lasciò quindi che l'episcopato italiano portasse avanti la sua politica fino al successo o all'insuccesso palese, ritirandosi in disparte dalla scena politica italiana, dove invece il suo predecessore aveva campeggiato da dominatore. Questa apparente neutralità del papa favorì nell'immediato l'ala più reazionaria dell'episcopato, ch'era anche di gran lunga la più numerosa; ma autorizzò gli oppositori a manifestarsi con maggiore audacia, essendo universalmente noto, anche per il precedente del febbraio 1957, che il supremo reggitore della Chiesa propendeva per una cauta svolta politica. In questo quadro anche la voce dei gesuiti milanesi, sempre più scopertamente favorevoli alla apertura, acquistò un significato nuovo: non fu più l'espressione di un accorto disegno della Gerarchia che voleva mantenere aperta una remota possibilità di collaborazione col PSI, mentre di fatto decisamente l'avversava; ma divenne la manifestazione di una linea alternativa che lottava per affermarsi, avendo ormai dalla sua le simpatie del papa e di una parte sempre più numerosa dello stesso episcopato.

Così, quando nell'estate del 1960, esperita senza successo la via dell'apertura a destra, si presentò la necessità di una politica di ricambio, la Chiesa ed il movimento cattolico non si trovarono del tutto impreparati. Tuttavia ci vorranno ancora quasi due anni per portare la DC all'incontro col PSI. Come mai? Perchè in primavera, come lamentava sul *Mulino* del giugno un acuto osservatore di parte cattolica, l'operazione era stata condotta con troppa precipitazione, in quanto il PSI costituiva ancora per la DC « più un rivale del potere che un alleato (cioè un subalterno) al potere ». Essa sarebbe invece sicuramente stata possibile il giorno in cui fosse completata « la omogeneizzazione del PSI da parte della DC con conseguente sostanziale possibilità da parte della seconda di poter utilizzare il primo come strumento politico ». E il collaboratore della nota rivista bolognese così precisava: « Parliamo, è chiaro, di omogeneizzazione subalterna del PSI; di una sua utilizzazione in funzione di mediazione e di rappresentanza di precise istanze che non violino l'equilibrio di vertice della DC, in quanto una politica clerico-moderata è l'unica politica possibile di un partito cattolico indiscriminatamente unitario (e per di più detentore del potere) nel nostro paese ».

Ed a portare l'operazione apertura entro questi binari, in modo da tranquillizzare l'episcopato e la destra democristiana, si adoperò con cautissima azione l'on. Moro. Due erano i punti sui quali difficile, addirittura impossibile poteva sembrare di vincere le diffidenze della gerarchia: la questione della rottura verticale tra PSI e PCI e quella del programma dell'auspicato governo di centro-sinistra. Sul primo punto la divergenza tra le autorità ecclesiastiche e la DC era puramente tattica, in quanto tutti nel partito, compresa ormai anche la sinistra, intendevano arrivare alla completa rottura del movimento operaio. Mentre però la Gerarchia insisteva che questa si verificasse compiutamente, dalle amministrazioni locali alla CGIL, *prima* di iniziare qualsiasi trattativa col PSI, la sinistra democristiana suggeriva che si attirasse *prima* il PSI nella maggioranza governativa, confidando nella inevitabile logica della collaborazione per ottenere *poi* lo scioglimento dei residui legami col PCI. Gli ultimi due Congressi socialisti di Napoli (1959) e di Milano (1961) e soprattutto la vicenda delle giunte difficili, dove a partire dall'autunno del 1960 vennero iniziate caute esperimentazioni di collaborazione, convinsero parte della gerarchia della bontà della tattica proposta dalla sinistra democristiana, paralizzando così l'altra parte, che se anche più numerosa non poteva contare più sull'appoggio del Vaticano.

Restava l'ostacolo del programma. Fermamente decisa a mantenere la svolta nel quadro del consolidamento dell'egemonia politica dei cattolici, la sinistra democristiana le assegnava tuttavia un contenuto di reale rinnovamento sociale. Non certo rivoluzionario e neppure radicale. Il ruolo della sinistra democristiana, scrive infatti un suo storico recente, « è quello di utilizzare iniziative di estensione del potere economico dei politici, se però si svolgono secondo un processo relativamente ordinato e controllato », di operare una redistribuzione del potere tra classe economica e classe politica senza però « dare significato e portata democratici alla ridistribuzione ». V'erano poi le esigenze del PSI, a cui qualcosa sul piano sociale andava pur concesso se lo si voleva attrarre nell'area della DC. Ce n'era insomma più che abbastanza per provocare il fermo diniego dell'episcopato italiano, che ha dimostrato d'essere tra i più profon-

damente retrivi e che poteva comodamente trincerarsi dietro gli arcaici schemi della dottrina sociale cattolica.

A travolgere quest'ultimo argine che obbligava la DC in posizione di stallo sopravvenne nell'estate del 1961 Giovanni XXIII con l'Enciclica *Mater et Magistra.* Essa, come immediatamente rilevò un interprete di parte socialista, conteneva « una nuova formulazione della dottrina sociale », che rendeva « lecite ed attuabili per le forze cattoliche molte cose fino a qualche tempo fa considerate pericolose azioni sovversive », senza per altro nulla concedere ai valori a cui il socialismo si richiama: « Ancora e sempre la lotta di classe, il socialismo, il concetto di una democrazia aperta basata sull'idea dell'autonomia funzionale delle istituzioni, rimangono i nemici da debellare. Date queste premesse, se aperture sono possibili, sono aperture verso una sorta di vago riformismo spiritualistico che scinda certe riforme economiche dalla più generale visione etico-politica di cui il socialismo è portatore, e rinunzi all'affermazione di essa ». Via libera dunque a Moro.

Il programma del primo centro-sinistra, dove accanto a cose vistose, e importanti, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, non si trovava accolta neppure una delle rivendicazioni tradizionali dello schieramento laico, dove anzi c'era il finanziamento delle scuole private attraverso l'espediente delle borse di studio; la successiva rapida degradazione, con la legge sulla censura, i continui sequestri, gli interventi del clero nelle amministrative del 1962, l'ennesimo aumento delle congrue al clero passato col voto dei socialisti, a cui corrispondeva per altro il sottrarsi della DC agli impegni sottoscritti; tutto questo dimostra la ferma volontà della DC di non uscire col nuovo esperimento dai tradizionali limiti della politica « clerico-moderata », così com'era stata impostata dopo la Liberazione da De Gasperi. E dobbiamo riconoscere che, almeno per ora, è riuscita nel suo intento, anche se ha pagato un forte prezzo elettorale.

(FINE) **DOMENICO SETTEMBRINI**

DOCUMENTI

Le ragioni dell'intransigenza

In una pagina inedita del suo diario presentata da Nino Valeri, Salvemini spiega i motivi, politici e non di temperamento, delle sue «sconfitte»

NEL PIANO delle Opere complete di Gaetano Salvemini, volume IX, terzo della serie sul fascismo, è prevista l'edizione integrale delle inedite *Memorie e soliloqui*, di cui Roberto Vivarelli ha per il primo dato notizia, pubblicandone anche taluni estratti (nel *Mondo*, in cinque puntate, dal 14 ottobre all'11 novembre 1958).

Si tratta di un diario che Salvemini tenne in un momento drammatico della sua vita, a partire dal 18 novembre 1922 fino al 21 settembre 1923, cioè nei primi dieci mesi del regime fascista, quando egli prese la determinazione di abbandonare la politica militante, sfogando per se stesso, in una specie di esame di coscienza, la sua disperazione.

Confidenza privata dunque; ma non per ciò scritta con abbandono. « Quel che è più *me* non oso scriverlo. Ci sono pudori invincibili, almeno per me. Tante volte penso di buttar giù le memorie più *mie* della mia vita. Ma non oso » (6 aprile 1923). « Questo diario — riprese l'11 giugno — diventa sempre più frammentario. Quel che avviene nel mio spirito non lo scrivo ». Forse perchè non riusciva, in realtà, a distaccarsi dalla lotta politica in atto, annegando la sua rivolta nella meditazione su se stesso.

Tanto più interessanti ci sono sembrate perciò le poche cartelle in cui parla di sè, disegnando una specie di bilancio severamente autocritico della sua vita. L'occasione di rompere, per un momento, il suo « pudore » gli viene dall'elogio che di lui — davanti a lui — Piero Gobetti aveva tracciato la sera del 24 gennaio 1923, in una conferenza sulla cultura italiana nell'ultimo ventennio. Salvemini rifiuta l'alto posto che il giovanissimo discepolo gli ha assegnato. « Non mi sarei mai immaginato di assistere al mio elogio funebre », scrive con l'impazienza di chi, pur essendosi provvisoriamente ritirato a meditare, non vuole essere ridotto ad una formula critica, perchè si sente ancora ben vivo. Ma nell'atto stesso di protestare contro l'eccesso d'amore con cui Gobetti aveva disegnato il significato del suo apporto storico, si sostituisce a lui, tracciando in pochi tratti il significato della propria battaglia, impegnata particolarmente per il Mezzogiorno, e tuttora da riprendere contro il fascismo. Battaglia finora fallita, egli precisa, nonostante qualche luce accesa fra i giovani, i più preparati dei quali hanno portato qualche cosa del suo pensiero nei vari partiti in cui si sono iscritti. Ma fallita non a cagione del suo temperamento impolitico — « angoloso, risentito, intransigente, critico, oppositore costituzionale » — come giudicavano concordemente i suoi amici e i suoi nemici. Fallita a causa della condizione stessa delle cose, che Salvemini qui pure rapidamente descrive (riprendendo elementi noti della sua polemica): opposizione della piccola borghesia intellettuale meridionale, che costituiva una specie di impenetrabile diaframma fra la voce sua e le attese dei contadini, e opposizione della borghesia industriale, alleata con le organizzazioni operaie del Nord.

Salvemini dimostra qui di sapere, con lucida certezza, che la sua intransigenza aveva rappresentato — e poteva tuttora rappresentare nella nuova lotta contro il fascismo, in nome della quale Gobetti aveva invitato i suoi amici — il metodo più utile, anche praticamente, per non perdere definitivamente la causa: per il presente e soprattutto per l'avvenire. E per non perdere la sua ispirazione.

NINO VALERI

25 gennaio 1923 — Ieri sera alla biblioteca Filosofica, Gobetti parlò della coltura italiana nell'ul-

timo ventennio. C'ero anch'io, ed ebbi la malaugurata idea di mettermi in prima linea. Via facendo si mise a parlare di me. Non mi sarei mai immaginato di assistere al mio elogio funebre. Fu una vera commemorazione presente cadavere. Io e Don Sturzo riempimmo un quarto della conferenza. Modestia a parte, mi parve esagerato per quel che riguarda me. Che io abbia avuto una grande influenza sulla coltura di Gobetti e di un altro migliaio di giovani italiani, mi pare chiaro; ma che ne abbia avuta sulla coltura italiana, no davvero.

La mia influenza è stata un piccolo ruscello limpido e metodico in un territorio attraversato da torbide, disordinate, cieche correnti di sentimenti e di interessi opposti ai sentimenti miei e agl'interessi, che io ho cercato di eccitare. Questa è la realtà. E sarebbe ridicolo che io m'illudessi e mi montassi la testa.

Avendo dedicato la mia attività politica al problema del Mezzogiorno, mi sono trovato senza base nel Mezzogiorno, che è troppo ignorante, inerte, troppo pezzente intellettuale e morale per vedere i suoi diritti e per sostenere chi sostiene i suoi diritti. In provincia di Bari non più di una mezza dozzina di persone ha capito, dopo venti anni di propaganda, le mie idee. I contadini hanno intuito confusamente che ero con loro, ma non erano in grado di creare un movimento organico, povera gente! Avevano bisogno di una classe dirigente che li inquadrasse; ma non l'hanno trovata. Nel decennio 1904-1914 io non riescii a raccogliere intorno a me nessun gruppo abbastanza numeroso di piccoli borghesi: questi *sentivano* che ero loro avversario. Vennero con me appena cinque o sei giovani generosi ma non pratici; gli altri — pochi del resto — non valevano niente, e non capivano niente. Il più forte nucleo di miei seguaci piccolo-borghesi, quelli di Molfetta, non aveva che una preoccupazione: farsi aiutare da me, sventolarmi come bandiera per uccellar voti nella conquista del Comune. Dopo la guerra, sembrò che i combattenti venissero con me; ma questa era una tale razza di mascalzoni, che sudo freddo a pensare di essermi unito con loro! Ed ora sono andati a finire al fascismo: anche qui la massa dei contadini è buona, i condottieri sono piccolo-borghesi meridionali, quali li ho descritti io per la prima volta meritandomi i loro odii.

Io, dunque, non ho avuto mai nessuna base nell'Italia meridionale: fra me e i contadini non si è formata quella gerarchia intermediaria, che doveva muovere i contadini secondo la direzione delle mie idee; e non si è formata, perché la classe, che doveva dare questa gerarchia, la piccola borghesia intellettuale è marcia spiritualmente e si sentiva minacciata dalla mia propaganda e dalla mia azione. Dell'*Unità* si vendevano tante copie nella sola Torino, quante in tutta l'Italia meridionale. E qui il giornale si vendeva specialmente in Terra di Bari e in Terra d'Otranto — una cinquantina di copie in tutto! — perché io e De Viti vi avevamo un certo numero di conoscenze personali, che si abbonavano per amicizia, e non capivano niente di quel che leggevano, seppure leggevano il giornale quando arrivava!

Se non avevo base nel Sud che non mi capiva — meno che mai potevo averne nel Nord — che... mi capiva. Tutta la mia opera antiprotezionista e antiparassitaria urtava contro gli interessi della borghesia settentrionale e delle miserabili oligarchie operaie e cooperative incrostatesi nel Partito Socialista. In questi ambienti la mia azione doveva riescire sterile. Ebbi un migliaio di seguaci fra i giovani migliori della borghesia intellettuale, i quali mi capirono perfettamente, ma anch'essi erano esclusi da ogni azione efficace per opera degli interessi prevalenti nel Nord. Li avessi avuti nel Sud: sarebbero stati il mio stato maggiore. Nel Nord sono rimasti paralizzati in un ambiente ostile. Certo qualcosa ho ottenuto. I più " pratici " di questi giovani, che hanno sentito la mia influenza, entrando nei movimenti politici dei diversi partiti, hanno portato in essi qualcosa del mio pensiero. Ma sono frammenti disarticolati, che galleggiano su un oceano di sentimenti e di interessi, che non hanno nulla da vedere col mio sistema di idee. Questa è la verità.

I miei amici e i miei nemici attribuiscono al mio temperamento angoloso, risentito, intransigente, critico, oppositore costituzionale, l'insuccesso della mia opera. E certamente, se avessi avuto maggiore *souplesse,* mi sarei procurato meno nemici *personali.* Ma non per questo le mie idee avrebbero avuto maggiore fortuna. Giustino Fortunato ha avuto un temperamento dolce, desideroso di quieto vivere, alieno dalle polemiche, che cosa ha ottenuto? De Viti De Marco è ben più equilibrato, ben educato, " signore ", di me: che cosa ha ottenuto? Caso mai, ho fatto più io per diffondere le loro idee col mio temperamento, costringendo per forza la gente a fermarsi ed ascoltare, che non abbiano ottenuto essi col loro atteggiamento assai più obiettivo del mio! No, non è stata questione di incompatibilità fra il temperamento mio e quello degli altri: è stata la inconciliabilità delle idee. Queste non potevano essere comprese nel Sud, per cui erano fatte; non potevano essere *accettate* dal Nord, contro cui erano dirette. Il mio temperamento è stato il risultato delle mie idee, non la causa del mio insuccesso. Idee positive ne ho messe fuori in abbondanza: lo stato giuridico degl'insegnanti, il suffragio universale, il trattato di Rapallo, sono dovuti a me, se non altro le ho predicate io prima di chi le realizzò. Ma quando ho cercato di mettere avanti le idee necessarie al Mezzogiorno, mi sono sempre trovato di fronte alla inerzia del Sud e alla ostilità del Nord. E ho dovuto fare la polemica, essere angoloso, mostrarmi critico intransigente, e... rimanere solo a fare il Don Chisciotte. Se avessi rinunziato alle mie idee, per " inserirmi — come si dice oggi — nella realtà ", sarei diventato anch'io un uomo " pratico ", " fattivo ", " autorevole " come tutti i meridionali, che si sono messi al servizio degl'interessi capitalistici-proletari settentrionali. Ma *ad quid perditio haec?*

GAETANO SALVEMINI

LIBRI

Dal "Non mollare" alla Resistenza

No al fascismo

a cura di Ernesto Rossi

Einaudi ed. 1963, pp. 340, L. 2500

Una raccolta originale di saggi e testimonianze sulle vicende dell'ala più combattiva dell'antifascismo democratico. Le caratteristiche umane, la « moralità » di questo gruppo; i metodi d'azione, la decisione con cui aggrediva il *problema fascismo*, la distinzione dai metodi e dagli obiettivi delle organizzazioni comuniste. Rendendo con immediatezza questi aspetti, *No al fascismo* individua indirettamente le fasi essenziali dell'evoluzione del gruppo dalle prime reazioni episodiche all'organizzazione di « Giustizia e Libertà ».

I nuclei d'azione che poi sfociarono in GL si formarono gradualmente e quasi spontaneamente per impulso di una minoranza di giovani democratici, passati attraverso l'esperienza della guerra. Liberi dagli schemi politici del periodo prefascista, erano portatori di una concezione intransigente e attivistica del metodo democratico. Risentivano, in gran parte, della « tradizione » salveminiana e ne accoglievano soprattutto l'intransigenza che, nella prospettiva dell'opposizione al fascismo, acquistava un chiaro carattere di realismo politico.

Salvemini fu sempre presente nelle iniziative di questi giovani, dai tempi dell'*Italia Libera*, l'associazione clandestina costituita a Firenze da un gruppo di ex combattenti nel giugno 1924. I promotori — tra i quali Nello Traquandi, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi e Dino Vannucci — vollero reagire contro il conformismo fascista dell'Unione Nazionale Combattenti. Lo scopo era la ribellione pubblica contro le leggi del regime.

Ernesto Rossi — narrando le vicende dell'associazione — riesce a rendere con vivacità e immediatezza l'originalità di questo primo tentativo clandestino. Una lotta non rivoluzionaria, ma di costume, contro il conformismo e la retorica del momento. Un gruppo di uomini liberi, i quali non accettavano la dittatura e reagivano pubblicamente contro la facciata di cartapesta dell'Italia ufficiale. Il disorientamento prodotto dall'avvento del fascismo rendeva difficile elaborare programmi politici precisi. L'*Italia Libera* tentò appunto di superare l'immobilismo dei democratici, affermando coi fatti la propria volontà d'azione, prima ancora di darsi un obiettivo politico a lunga scadenza. A Firenze, mise gli antifascisti in contatto tra loro, gli diede qualcosa da fare contro il regime, tracciò una distinzione netta tra gli opportunisti e coloro che erano disposti a fare qualcosa, anche piccola, per riconquistare la libertà. Era un'azione perciò rivolta all'interno, nel campo stesso degli antifascisti, più che all'esterno, contro il regime. Rispondeva alle esigenze ancora vaghe di tutto un settore di democratici seri, e riuscì a smuovere l'ambiente. Gli iscritti, da una cinquantina all'inizio, arrivarono a un paio di centinaia.

« Più, forse, che ai fascisti — scrive Rossi —, noi stavamo sulle scatole ai benpensanti dell'antifascismo, che non solo rifiutavano di dare qualsiasi contributo alla lotta clandestina per timore di compromettersi, ma giustificavano anche la loro vigliaccheria con i più sublimi princìpi politici e morali, accusando di avventatezza, d'incoscienza, di pazzia, quei pochi che, dopo la " marcia su Roma ", non si rassegnavano al fatto compiuto ».

Dopo il gennaio 1925 i giovani dell'*Italia Libera* s'impegnarono soprattutto nella stampa e nella distribuzione del « Non Mollare ». Salvemini, nel suo saggio (non compreso nella prima edizione del volume), ricostruisce minutamente le vicende di questo primo foglio clandestino, dall'iniziativa di Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi, alle reazioni violente degli squadristi fiorentini, ai processi che colpirono parte dei promotori. E insieme, ne precisa il carattere. Ai critici — egli scrive — « Ernesto rispondeva che avrebbe distribuito anche un foglietto sul quale fosse stato scritto soltanto " Bollettino antifascista "; l'importante non era di rubare il mestiere ai quotidiani, ma di fare e di ottenere che altri facesse quel che il governo fascista proibiva: cioè dare esempio di disobbedienza, esercitando contro la volontà dei fascisti un diritto che ci apparteneva come a tutti i cittadini nei paesi civili ».

Il « Non Mollare » costituì un passo avanti verso un'opposizione organizzata. In questo senso, il lavoro di stampa e di distribuzione fu un'esperienza importante per quei giovani, ed operò anche un'ulteriore cernita di elementi. La rete del « Non Mollare », afferma Salvemini, non venne mai completamente distrutta. « Molti, che nel 1925 furono i distributori del " Non Mollare ", entrarono, dopo il 1929, nelle file di *Giustizia e Libertà* (...). E li ritroveremo, poi, nella Resistenza del 1943-44. Dall'" Italia Libera " al " Non Mollare ", dal " Non Mollare " a " Giustizia e Libertà ", e da " Giustizia e Libertà " alla Resistenza, il filo non si spezzò mai ».

Il maggior impegno nell'attività clandestina si concentrò dapprima nell'organizzazione degli espatri di leaders antifascisti. A Milano agiva già un piccolo gruppo facente capo a Rosselli, Parri e Bauer, aiutati da Giovanni Mira, Fernando Santi e da altri elementi liberali, repubblicani e socialisti. Il risultato più clamoroso fu l'evasione di Filippo Turati, verso la fine del 1926. Ne scrive Enzo Tagliacozzo. Più che un calcolo politico, fu un'affermazione dell'attivismo e dell'entusiasmo morale di Carlo Rosselli. La risonanza dell'impresa venne amplificata dal processo che fu celebrato a Savona, nel 1927, contro i maggiori responsabili, Parri e Rosselli. Si iniziò allora la serie degli atti di accusa contro il fascismo lanciati dai giellisti nelle aule dei tribunali.

Gli stessi uomini e la stessa organizzazione che avevano realizzato lo espatrio di Turati servirono poi per ideare la fuga di Rosselli, Lussu e Fausto Nitti da Lipari. Tarchiani, che ne fu il maggiore animatore e mise in luce in quell'occasione le sue eccezionali capacità pratiche, ne dà un resoconto minuzioso e vivace. L'impresa, portata a termine tra il luglio e l'agosto 1929, segnò il nascere dell'organizzazione estera di GL. E ne anticipò anche il carattere originale, che ne fece la punta più avanzata del fuoruscitismo democratico. GL nacque come movimento di azione. Puntava tutto sull'attività cospirativa. E rompendo con l'immobilismo della Concentrazione antifascista, poneva come fine immediato il rovesciamento del regime e sollecitava, a questo scopo, l'unione degli elementi più decisi, prescindendo dalla loro provenienza politica.

GL non ebbe all'inizio un'impostazione ideologica netta. La stessa formula rosselliana del « socialismo liberale » rendeva possibile la collaborazione di uomini che, pur partendo da presupposti diversi, sentivano in egual misura la tradizione liberale del Risorgimento e le suggestioni del movimento operaio.

La « novità » di GL trovò allora una sua esemplificazione in un giovane socialista, Fernando De Rosa, molto vicino a Rosselli per affinità di carattere e per le intuizioni politiche che lo guidarono nella lotta contro il fascismo. Aldo Garosci ne ricostruisce acutamente la figura e l'azione e ci mostra le ragioni profonde, direi politiche, del suo idealismo. « Mancano le idee, osservava De Rosa, e le idee oggi si creano coi fatti ». Questa convinzione lo portava inevitabilmente alla « propaganda

col fatto », all'azione individuale. E si concretizzò, la mattina del 24 ottobre 1929, nell'attentato contro Umberto di Savoia, a Bruxelles.

Ebbe la solidarietà entusiastica di GL. Dopo il processo e la condanna, un'altra intuizione di netto sapore giellista decise della sua vita. « A poco a poco fu preso dal convincimento che l'antifascismo non aveva limiti territoriali e che il problema italiano era un aspetto di quello europeo e internazionale. Allora mi confidò — è Nenni che scrive — la sua crescente ammirazione per la classe operaia spagnola e in particolare per la gioventù socialista madrilena ». Di qui il passaggio nella Spagna repubblicana. Morì nel settembre 1936 alla testa del battaglione « Octubre », in uno scontro presso Cabeza Lijar.

L'11 luglio 1930 Giovanni Bassanesi volava su Milano. L'impresa — descritta da Egidio Reale — suscitò un'impressione notevolissima anche perchè contrastava con quanto la gente era abituata ad aspettarsi dai partiti antifascisti. I gruppi interni GL ne furono rinvigoriti. Più tardi, Lauro De Bosis ne raccolse l'esempio. Parlandoci della sua impresa e della sua drammatica conclusione, Massimo Salvadori mette in evidenza le caratteristiche dell'Alleanza Nazionale, l'associazione clandestina di indirizzo monarchico conservatore promossa da Vinciguerra, De Bosis e Renzo Rendi.

Il 1930 fu l'anno fatale di G L italiana. I maggiori esponenti furono arrestati, i gruppi più dinamici dispersi. Manlio Magini ricostruisce le vicende di questo successo dell'OVRA e della spia Carletto Del Re (il quale, malgrado le pubbliche accuse di Ernesto Rossi, figura ancora nell'albo degli avvocati di Roma) che sboccò nelle condanne gravissime del « processo degli intellettuali »: Rossi e Bauer 20 anni, Vincenzo Calace e Bernardino Roberto 10 anni, Giordano Viezzoli 6 anni.

Seguì, per GL, un periodo di ricomposizione dei gruppi, e di ripensamento. La ripresa chiarissima, all'estero, venne con la partecipazione dei giellisti alla guerra civile spagnola. La battaglia di Monte Pelato, nell'agosto 1936 — descritta agilmente da Umberto Calosso — fu il primo fatto d'armi in cui gli antifascisti italiani affrontarono vittoriosamente i soldati dell'Europa totalitaria: un'anticipazione della Resistenza.

Nell'ultimo saggio del volume, Salvemini ricostruisce il gioco intricato dei mandanti dell'assassinio Rosselli. Le conclusioni a cui giunge sono sostenute da un uso acutissimo, e insieme prudente, della documentazione disponibile: « Ripetiamo che il delitto fu compiuto dai *cagoulards* francesi per mandato ricevuto da un ufficiale del SIM italiano, Navale; che costui ricevè il mandato dal suo superiore, nel SIM, Emanuele; che costui lo ricevè certamente da Galeazzo Ciano; è incerto se i superiori di Emanuele nel SIM, Angioy e Pariani, si sieno lavate le mani dell'affare quando ne furono informati, oppure abbiano confermato positivamente il mandato; ma è assai difficile, per non dire impossibile, che Ciano e Anfuso abbiano agito di testa loro, e non per eseguire una volontà di Mussolini. Ed è assurdo pensare che Filippo Anfuso, fratello siamese di Galeazzo Ciano, sia rimasto allo oscuro del mandato, o l'abbia in alcun modo condannato ».

La storia di GL è ancora da scrivere. Per questo *No al fascismo* ha un'indubbia utilità per la comprensione del movimento. Azione di élite, che intendeva colmare una lacuna storica dei partiti democratici. « La grande importanza riconosciuta al problema della formazione di élites dirigenti — afferma Rosselli in uno scritto inedito — non deriva, come taluno potrebbe supporre, da uno spirito aristocratico del movimento, ma da una profonda repugnanza per la vecchia concezione di massa del movimento socialista, per tutti gli aspetti numerici, indifferenziati, totalitari della vita moderna ».

Gli uomini di GL non erano dei rivoluzionari professionisti. Erano individui liberi che si improvvisarono sovversivi per realizzare nella pratica la coerenza del loro atteggiamento morale e intellettuale. « Non si agiva — scrive Massimo Mila — per il conseguimento di un fine immediato. Si trattava semplicemente di fare quello che in quel momento era nostra vocazione e nostro destino, attuare il nostro modo di esistere, pensare e accettare le conseguenze del proprio pensiero (...); e in questo senso appunto le nostre piccole attività, i nostri piccoli gruppi permisero la continuazione delle nostre modeste istituzioni ».

Mario Signorino